

Alberto Preti

# Sabbiuno di Paderno

Dicembre 1944

University Press Bologna

Le fotografie sono state realizzate da Gino Rosa, Mauro Tagliavini e Alessandro Tommasini della Sezione fotografica del Circolo «Giuseppe Dozza» di Bologna

Copyright by: Santerno Edizioni s.a.s.  
di Gian Franco Fontana e C.  
via 4 Novembre, 7 - Imola

Stampa: Grafica Artigiana / Castel Bolognese (Ra),  
dicembre 1994

**Questa pubblicazione  
è stata promossa  
dal Comitato per le onoranze  
ai caduti di Sabbiuono**

Si ringraziano per la collaborazione:  
i Comuni di Anzola dell'Emilia, Bazzano, Bologna,  
Calderara di Reno, Casalecchio di Reno,  
Crespellano, Granarolo dell'Emilia, Marzabotto,  
Pianoro, Sala Bolognese, San Giovanni in Persiceto,  
Sasso Marconi, Zola Predosa  
e l'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Bologna.



# Indice

Presentazione, di <i>Elisabetta Possati Bertini</i> .....	pag.	7
Funerali di partigiani .....	»	11
Dopo Porta Lama .....	»	17
Anzola dell'Emilia .....	»	25
Amola di Piano .....	»	31
San Giovanni in Monte .....	»	39
Sabbiuno di Paderno .....	»	47
Il ritrovamento e la memoria .....	»	61
Note .....	»	69
Appendice		
1. La «lista Fortunati» .....	»	77
2. Fucilati a Sabbiuno .....	»	79



## Presentazione

*«La lotta di liberazione ha riportato la pace, la libertà al popolo italiano; da questa lotta, da questo sangue è nato il nostro albero della democrazia, da qui è sorta la Costituzione Repubblicana».*

*Queste stringate parole, pronunciate recentemente a Marzabotto dal Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, sono il compendio degli intenti, dei sentimenti e delle preoccupazioni che animano il Comitato per le onoranze ai caduti di Sabbiuno.*

*Infatti, democrazia, libertà, Costituzione sono meravigliosi vocaboli che rischiano nell'attuale contesto storico di perdere significato.*

*Il Comitato per le onoranze ai caduti di Sabbiuno, in occasione del 50° anniversario dell'eccidio, ha affidato ad Alberto Preti, ricercatore e docente di storia contemporanea presso il nostro Ateneo, il compito di approfondire in quale ambito storico sia avvenuto l'eccidio di Sabbiuno anche alla luce di recenti studi sulla storia della Resistenza a Bologna.*

*Uno degli scopi precipui del Comitato per le onoranze è quello di mantenere vivo il ricordo del sacrificio dei giovani che a Sabbiuno persero la vita per testimoniare gli ideali in cui credevano.*

*Mi corre l'obbligo di esprimere pubblicamente un caldo ringraziamento per la collaborazione offerta al Direttore del Quartiere di Santo Stefano, Bruno Prestopino, e ai decani del Direttivo del Comitato per le onoranze, Vito Giatti, Giorgio Nicolini e Giuseppe Castaldi, che con i loro sapienti consigli hanno reso pos-*

*sibile la pubblicazione di questo volumetto.*

*Desidero infine esprimere sincera gratitudine per l'impegno profuso e per la sensibilità dimostrata all'Autore, che in questi mesi ho avuto modo di conoscere ed apprezzare.*

Il Presidente del Comitato  
per le onoranze ai Caduti di Sabbiuno  
*Elisabetta Possati Bertini*

Fare la storia di un «avvenimento», importante ma circoscritto, come gli eccidi di Sabbiuno, significa poter contare su poche pagine di letteratura storiografica, su rari documenti e su un discreto numero di memorie. È stato indispensabile integrare, verificare queste ultime alla luce di nuove testimonianze, che ho potuto raccogliere, avendo sempre come «guida» e organizzatore infaticabile Vito Giatti.

Desidero ringraziare, insieme con lui, per la loro collaborazione, Cesare Buldrini, Nerio Cocchi, Guerrino Gotti, Oddone Guermandi, Augusto Montevanti, di Anzola; Eda Bussolari, Gino Manganelli e Armando Marzocchi, di S. Giovanni in Persiceto; Luigi Arbizzani, Giuseppe Castaldi, Giulio Cavazza, Nazario Sauro Onofri, Raffaele Vecchietti, Jole Veronesi e Rinaldo Veronesi.

Voglio inoltre ringraziare, per il materiale edito e inedito che hanno messo a mia disposizione: il Direttore della Casa circondariale di Bologna Giorgio Chirolli (unitamente al personale dell'archivio), il capo di Gabinetto della Questura di Bologna Francesco Perucatti, Lia Aquilano dell'Istituto per la storia di Bologna, Mario Gandini, Andrea Ferrari e l'ANPI di Bologna; per aver letto e discusso il testo : «William» Micheli e Renato Romagnoli (i quali, beninteso, non hanno nessuna responsabilità per ciò che ho scritto).

Un particolare ringraziamento va alla signora Maria Teresa Conti e alla sezione fotografica del Circolo «Giuseppe Dozza».



## Funerali di partigiani

Nel tardo pomeriggio del 7 agosto 1945 Piazza Maggiore e il centro cittadino si riempiono di Bolognesi — ben 20.000 persone, secondo un cronista<sup>1</sup> — venuti ad assistere al funerale di quattro partigiani, i cui resti sono stati ritrovati, pochi giorni prima, alla base dei ripidi calanchi presso Sabbiuino, sui colli di Paderno, a sud della città. Sono quattro gappisti della squadra «Temporale», nata come gruppo autonomo, ad opera e sotto la guida di Nazzareno Gentilucci, e trasformatasi nell'estate 1944 in distaccamento della 7a GAP<sup>2</sup>: pattuglia di punta, dunque, per l'audacia delle sue azioni, di quella brigata che conduceva innanzi tutto la lotta armata in città, sotto forma di attentati, di "colpi" assestati agli uomini, alle sedi, alle organizzazioni politiche e militari del fascismo repubblicano e dell'occupante tedesco. Due di loro, in particolare — Dante Drusiani e Vincenzo Toffano — erano noti non solo agli uomini e alle donne della Resistenza (e ai fascisti e ai tedeschi che per mesi avevano dato loro la caccia), ma a tutti quei bolognesi che, attraverso le pagine del «Resto del Carlino» — e più ancora attraverso quei «vociferatori» che il fascismo cercava invano di far tacere — avevano avuto notizia della loro attività di audaci guerriglieri urbani.

I nomi di battaglia hanno nella Resistenza diversi significati: impedire il riconoscimento da parte dei nemici, ma anche manifestare un'identità nascosta o desiderata, un tratto del carattere, un'affinità ideale o sentimentale o addirittura fisica (come non ricordare la scena nella quale i neo-partigiani scelgono il proprio nome, ne «La notte di San Lorenzo», dei fratelli Taviani?). I nomi dei partigiani della «Temporale» sono

in sintonia con il requisito ardimentoso e le finalità aggressive della squadra. Drusiani è «Tempesta», ma il suo soprannome era «Gingillino», perché — così lo descrive Mario De Micheli — era «basso di statura, minuto», con «una faccetta rotonda, infantile». A differenza del compagno, «parlava poco e appariva più riflessivo e calmo», ma «mutava completamente quando era in azione. Allora scattava, i suoi occhi si accendevano e si imponeva ai suoi compagni». Toffano è operaio delle ferrovie e il suo nome di battaglia è «Terremoto». Il primo storico della 7a GAP ne disegna, con pochi tratti, un accattivante ritratto:

Era un giovanotto di media statura, piuttosto robusto, dai capelli neri ricciuti sempre all'aria. Il suo volto esprimeva energia. Gli piaceva parlare perché era di temperamento allegro e scherzoso. C'era una certa contraddizione tra il suo volto duro e il suo carattere aperto, cordiale, impulsivo<sup>2</sup>.

I nomi da guerrieri dei due giovani gappisti (sono coetanei, nati entrambi nel 1925) sono legittimati dalle azioni compiute fra l'estate e l'autunno del 1944, che varranno, alla loro memoria, la medaglia d'oro al valor militare. Sia Drusiani che Toffano sono torneri, fanno parte di quella leva di apprendisti e giovani operai che tanta importanza ebbe per la Resistenza bolognese, a conferma delle profonde trasformazioni economiche e sociali verificatesi in questa città fra gli anni '30 e '40<sup>4</sup>. Insieme — secondo una rappresentazione affettuosa e ammirata, che non teme di divenire oleografica<sup>5</sup> — hanno letto *La madre* di Gorki, testobase della formazione politica e culturale dei giovani comunisti fra antifascismo e Resistenza. E il loro affiatamento — che, nel ricordo dei compagni, trae risalto dalla marcata diversità dei tratti fisici e del carattere — non è inferiore nella lotta armata. Le azioni alle quali partecipano rappresentano i “colpi” più vi-

stosi inferti a tedeschi e fascisti in questa città prima della battaglia di Porta Lame: la liberazione dei prigionieri politici (e non) dalle carceri di San Giovanni in Monte, il 9 agosto 1944; l'attentato che determinò, fra il 20 e il 21 settembre, l'esplosione della polveriera di Villa Contri, fra Bologna e Casalecchio di Reno; quello all'Hotel Baglioni, sede del comando tedesco, fallito una prima volta il 30 settembre e ripetuto con successo la notte del 18 ottobre.

Alcuni particolari delle brevi vite dei due combattenti valgono a illuminare sia la costruzione dell'epos partigiano sia il significato che assume quel funerale dell'estate 1945. Terremoto, dopo la liberazione dei prigionieri, resta per oltre un'ora nel carcere bolognese<sup>6</sup>. Tempesta è, per il «Giornale dell'Emilia», il primo partigiano a uccidere un tedesco dopo l'8 settembre<sup>7</sup>. Quando l'attentato a Villa Contri sembra fallito e la polveriera è in stato di allarme, è lui a riaccendere le micce collegate all'esplosivo, che si erano spente. È ancora lui a beffare le SS che lo interrogano nel dicembre 1944, prima impadronendosi di un'arma, poi rinunciando a usarla. Fatti veri si mescolano ad altri solo verosimili o magari opinabili. Lo stesso avviene per notizie — confermate da più testimoni o affidate a un solo testimone — ufficializzate dalla motivazione della medaglia d'oro. Non è agevole (e, probabilmente, neppure troppo proficuo) discernere in questo e simili casi la verità dalla leggenda. Ma se qualche elemento leggendario si è aggiunto è perché le biografie, così brevi e intense, di questi uomini sono state subito trasformate, nella coscienza collettiva, nel simbolo di una ribellione, di una sfida aperta e senza limiti al nazifascismo, che valeva anche a riscattare anni di sottomissione e di paura collettive.

Quel 7 agosto 1945, i bolognesi si raccolgono intorno alle salme di Tempesta e Terremoto, di Adolfo Fantini, «Moretto» — anch'egli giovanissimo operaio, catturato con Drusiani durante il rastrellamento di An-

zola Emilia del 5 dicembre 1944, e ucciso con i suoi compagni il 14 dicembre — e di Ermes Fossi, «Aquilone», partigiano della squadra d'azione della brigata Stella Rossa, entrata a far parte della 7a GAP nell'ottobre 1944<sup>8</sup>. Il funerale dei quattro gappisti è una manifestazione importante in quella prima estate di dopoguerra. La folla si raduna «religiosamente» in Piazza Maggiore, scrive il cronista; poi, quando il corteo si muove, una foto ci mostra tanti uomini e donne con la bicicletta a mano e tanti saluti con il pugno chiuso all'angolo fra via Rizzoli e via Indipendenza. Per via Ugo Bassi, via Malpighi, via Sant'Isaia passa «una vera e propria sfilata a carattere popolare», nella quale presenze, gerarchie e simboli sono l'immagine efficace di una comunità che si sta ricostruendo e della forte impronta che la Resistenza le ha dato: aprono il corteo quattro bandiere portate da partigiani in divisa, seguono un reparto della 7a GAP, i vigili urbani, i gonfaloni dei Comuni, i vessilli dei partiti, le rappresentanze di tutte le sezioni del partito comunista, la banda, poi, dopo i feretri, i parenti e le autorità. In fondo a via Duca d'Aosta (non ancora restituita alla vecchia denominazione di via Andrea Costa), il corteo si ferma per commemorare Irma Bandiera. Parlano Giuseppe Scarani, per l'ANPI, Giovanni Bottonelli per il PCI e il sindaco Dozza. Molte donne piangono quando la madre di Fantini chiede a Gentilucci («Nerone») che sia fatta giustizia. La cerimonia si chiude — scrive ancora il cronista — con «le sacre note dell'inno del Piave: l'inno dei combattenti».

Pochi giorni più tardi, un'analoga cerimonia si svolge a San Giovanni in Persiceto, dove gli uomini della 63a brigata Garibaldi portano a spalla le 19 bare con i resti dei loro compagni uccisi a Sabbiuono, dopo essere stati rastrellati, il 5 dicembre 1944, ad Amola. Qui l'apertura del corteo spetta ai vigili del fuoco persicetani, fra i più attivi nel recupero delle salme nei calanchi di Sabbiuono, seguiti da giovani, donne e par-

tigiani, e da un «fitto stuolo» di bandiere. Durante la cerimonia, la banda del Comune esegue sia l'inno del Piave che quello garibaldino<sup>9</sup>.

Tensione emotiva, consapevolezza politica e “nazionalizzazione” della Resistenza si intrecciano in profondità in questi funerali di partigiani, riti collettivi di saluto ai caduti, ma anche tasselli per la costruzione della memoria e della stessa identità storico-politica della lotta di liberazione (e in particolare di quella combattuta in questo territorio): un movimento che vuole, a un tempo, conservare la propria specificità e calarsi nella storia d'Italia, raccordandosi a miti e simboli del riscatto nazionale mutuati dal Risorgimento e dalla prima guerra mondiale.



## Dopo Porta Lame

I funerali dei partigiani uccisi a Sabbiuno rappresentano uno snodo fra la lotta armata e l'elaborazione della memoria della Resistenza. Essi ci rinviano all'origine delle stragi, vale a dire alla crisi del movimento di liberazione che matura fra l'ottobre e il dicembre 1944. Le vicende di quelle settimane sono oggetto di una ricca letteratura storiografica e memorialistica, ma il dibattito sull'interpretazione di quei fatti (o meglio, sulla valutazione delle decisioni e dei comportamenti adottati dai principali protagonisti) è ancora aperto, specie per quanto riguarda l'Emilia e la provincia di Bologna. Gli Alleati che, all'inizio di settembre, avevano portato l'attacco al complesso di apprestamenti difensivi tedeschi sull'appennino tosco-emiliano e marchigiano-romagnolo, noto come Linea Gotica, rallentano la loro spinta offensiva nel mese di ottobre fino ad arrestarsi. Diversi fattori sono all'origine del mancato sfondamento autunnale della Linea Gotica e del conseguente protrarsi dello stato di guerra (una guerra ora veramente "totale"), in Italia settentrionale, per altri sei mesi: la buona capacità difensiva dell'esercito tedesco, la condotta dell'offensiva da parte dei comandi alleati (e in particolare della Va Armata che opera nel settore centro-occidentale del fronte), all'interno di un disegno strategico complessivo nel quale il fronte italiano è divenuto secondario rispetto a quello aperto con lo sbarco in Normandia nel giugno precedente; problemi logistici connessi all'organizzazione dei trasporti e alle condizioni ambientali dell'Appennino nell'autunno avanzato, non favorevoli all'offensiva. Il proclama del generale Alexander, reso noto via radio il 13 novembre, co-

municava ai partigiani (ma anche ai loro nemici) che si apriva una lunga stasi invernale delle operazioni militari. L'VIIIa Armata britannica era ferma sul torrente Senio, fra Faenza e Castelbolognese. La Va Armata americana era giunta a sette chilometri dalla via Emilia a Monte Grande, sulle colline di Castel S. Pietro, punta avanzata di una linea di fronte che, nell'appenino bolognese piegava a sud-ovest, da Monte Cere-re a Livergnano, Monzuno, Grizzana, costeggiava un tratto dell'alto corso del Reno a sud di Vergato e quindi lo oltrepassava in direzione del Monte Belvedere, ai confini con il Modenese<sup>10</sup>.

L'attacco alla Linea Gotica aveva determinato lo sfollamento coatto delle zone d'operazione e di quelle retrostanti. Sfollati da Bologna e residenti erano stati costretti a trasferirsi in massa nel capoluogo. Ma l'operazione di "pulizia" del retrofronte non si era limitata allo sfollamento. Aveva dato luogo a un massiccio (e ancora poco studiato) rastrellamento di uomini in età lavorativa, di cui si ha notizia in particolare per la zona di Vergato, trasferiti al campo di raccolta delle Caserme Rosse, per essere avviati al lavoro coatto in Germania<sup>11</sup>; e soprattutto all'azione di guerra contro la Brigata partigiana Stella Rossa, sulle colline fra i fiumi Reno e Setta, che sfociò, senza alcuna soluzione di continuità, fra la fine di settembre e i primi di ottobre, nello sterminio della popolazione civile di quel territorio, a opera delle SS dal maggiore Walter Reder<sup>12</sup>. L'azione antipartigiana si intensificava, in quei mesi, anche a Bologna, divenuta il centro urbano più importante del retrofronte. Lo stanno a dimostrare l'arresto e la fucilazione del gruppo dirigente del Partito d'Azione bolognese e la «battaglia dell'Università», nella quale fu distrutto, il 20 ottobre, il gruppo partigiano che aveva posto la propria sede nell'Ateneo bolognese.

Il movimento di liberazione non aveva subito passivamente le conseguenze dell'avvicinarsi del fronte

alla Pianura Padana. Nel mese di settembre, il Comando militare dell'Emilia Romagna (CUMER), guidato da Ilio Barontini, diede disposizione ai partigiani bolognesi e modenesi di preparare e avviare il trasferimento dei reparti a Bologna, per prendere parte alla difesa e all'insurrezione, in coincidenza con l'attacco decisivo degli Alleati, ritenuto imminente sulla base dell'andamento delle operazioni militari e delle informazioni che gli Alleati stessi facevano pervenire, in quelle settimane, al movimento di liberazione. I comandi delle brigate risposero in maniera diversa a quegli ordini, evidenziando una divergenza di valutazioni strategiche, che ancora oggi si riflette nelle diverse interpretazioni storiografiche. I comandanti della "Stella Rossa" e della Divisione Modena Montagna non accettarono di scendere in città, perché ritenevano troppo alto, per i propri uomini, il rischio del trasferimento e dell'occultamento nelle "basi" cittadine, e troppo radicale lo snaturamento del modello di guerriglia di cui essi avevano esperienza. Questi argomenti ebbero una tragica verifica nello scontro di Casteldebole del 30 ottobre — nel quale il comando della 63<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, bloccato dalla piena del Reno nella sua marcia di avvicinamento alla città, fu attaccato e distrutto dai tedeschi — e nella mancata insurrezione cittadina, conseguente all'arresto dell'avanzata alleata. La battaglia di Porta Lame e lo scontro della Bolognina (rispettivamente del 7 e del 15 novembre) sono la conseguenza, difficilmente evitabile, del concentrarsi in città di centinaia di partigiani, la cui presenza non poteva essere tenuta a lungo nascosta a tedeschi e fascisti<sup>13</sup>.

È il momento più difficile per la Resistenza bolognese, e per tutta la città in guerra. Barontini adotta una strategia difensiva dalla quale dissente una parte del movimento, in particolare le SAP, brigate operanti in pianura a diretto contatto con i fermenti sociali del mondo contadino. I partigiani devono "sganciarsi",

trovare nuove basi, uscire dalla città e tornare alle sedi operative. Ma questo non sempre è possibile: molti di loro sono stati individuati; tra coloro che vengono catturati c'è chi non regge alle pressioni psicologiche, mentre le violenze fisiche non sembrano dare esiti di rilievo per i torturatori. Di tali drammi individuali (e collettivi) è rimasta qualche traccia concernente la Resistenza bolognese anche nei documenti di polizia conservati nell'Archivio centrale dello Stato. Queste carte ci restituiscono brandelli di una realtà — deformata, ma intellegibile — che è più complessa di quella che viene rappresentata attraverso drastiche e antinomiche scelte di comportamento: cedere o resistere, parlare o tacere. La gamma dei comportamenti, fra i partigiani catturati e sottoposti a violenze fisiche e psicologiche estreme, è più ampia: la maggior parte di loro non dice nulla; c'è poi chi maledice la scelta fatta, ma non parla; chi, per allentare la pressione a cui è sottoposto, finge di parlare e in realtà non rivela niente o quasi niente; e c'è anche chi, pur parlando, si sforza di limitare il danno inferto ai compagni, e fa il nome di qualche informatore o di qualche elemento che si trova alla periferia dell'organizzazione. Sono pochissimi coloro che rinnegano la propria scelta partigiana e si offrono come delatori.

Resta il fatto che le spie e i collaboratori dei fascisti sono ora più numerosi, spinti dalla paura o dal calcolo, da rancori personali, da una caduta di senso morale che è avvertibile nell'eccezionalità di quella congiuntura bellica<sup>14</sup>. I fascisti colpiscono anche in alto: vengono uccisi — e la responsabilità viene attribuita dalla polizia ai gappisti — gli avvocati Svampa e Maccaferri, il professor Busacchi, l'industriale Pecori<sup>15</sup>. Segnali precisi inviati alla borghesia antifascista bolognese e a quei borghesi che, come Maccaferri, si erano allontanati dal fascismo: una scelta, questa, per nulla eccezionale, bensì inserita in una linea di tendenza che viene accuratamente testimoniata, in

tutto il corso della guerra, dalle stesse carte di polizia.

La vita, nella città piena di profughi, si fa più cupa. Alla speranza, disillusa, di un riconoscimento bilaterale di Bologna come “città aperta” o “città ospedaliera” che valga a garantirle uno *status* extrabelligerico, fa da contraltare una repressione antipartigiana capillare, che apre vuoti difficilmente colmabili nel movimento di Resistenza. In un clima più che mai da guerra civile, i partigiani riconosciuti e indicati dalla exstaffetta «Vienna» vengono uccisi a bruciapelo dai fascisti, nelle vie e nelle piazze della città, in mezzo alla gente che si è ammassata nel perimetro delle vecchie mura rinascimentali, dichiarato *Sperrzone*, cioè zona chiusa, sotto il controllo della gendarmeria tedesca e vietata al transito dei reparti operativi<sup>16</sup>. In questo clima sono tutte a rischio le vecchie basi cittadine usate dai partigiani dopo Porta Lama. Lo provano l'attacco in forze di tedeschi e fascisti del reparto d'assalto della polizia (il corpo speciale del questore Fabiani) alla base della 7a GAP di Piazza dell'Unità, quello alla base gappista di via De Marchi, presso la chiesa di San Francesco, la scoperta dell'infermeria partigiana di Villa Romiti, nell'odierna via Andrea Costa, l'attacco alla base gappista di via Lombardi. I fascisti vanno a colpo sicuro e cercano lustro politico dall'opera di repressione. Alla operazione della Bolognina, guidata dal questore, partecipa una teoria di gerarchi: l'alto commissario dell'Emilia Romagna Rocchi, il responsabile regionale, il commissario federale del partito fascista...<sup>17</sup>. Le perdite del movimento partigiano in quelle settimane sono numerose, sono individuali e collettive (20 i gappisti uccisi in seguito allo scontro della Bolognina e alla scoperta dell'infermeria), di semplici partigiani e di responsabili della lotta armata, come Giovanni Martini «Paolo» e Ferruccio Magnani «Giacomo», della 7a GAP, e Antonio Marzocchi «Toni», della 63<sup>a</sup>. Sono i giorni nei

quali «Il Resto del Carlino» conduce a fondo la campagna di stampa contro i «ribelli», incentrata sui temi del “tradimento”, della “delazione”, creando lo stereotipo di una compagine gappista bolognese costituita da capi scaltri e corruttori e da gregari ingenui, che sono divenuti consapevoli troppo tardi degli errori commessi<sup>18</sup>. Qualsiasi spostamento all'interno della città diventa rischioso, specie per i partigiani della 7a GAP: si può essere riconosciuti e arrestati; o ci si può imbattere in un compagno arrestato dai fascisti e portato in giro per le strade come un'esca. Vi sono gappisti che devono la vita alla freddezza e lucidità di un amico catturato, alla sua capacità di non tradire la minima emozione, di controllare ogni reazione fisica nell'incontro improvviso con un compagno di lotta.

La relazione mensile del questore al capo della polizia, del 1 dicembre 1944 — pur tra le contraddizioni e le forzature proprie di questo tipo di documenti<sup>19</sup> — dà una rappresentazione efficace della realtà (ed è anche il riconoscimento dell'esistenza di «masse armate di ribelli», ancora attive):

L'attività partigiana, in campo organizzativo, non accenna a diminuire. Lo sforzo dei capi, che lavorano ben occultati, incomincia però a trovare difficile riscontro tra le masse armate ribelli che, braccate senza posa dalla Polizia Repubblicana, assalite nei propri fortificati dalle instancabili formazioni dei reparti d'assalto della Polizia, dai legionari delle Brigate Nere e della Guardia Nazionale, disciolgono le formazioni e cercano affannosamente un lavoro per mimetizzarsi tra le molte migliaia di cittadini che oggi sono tornati a circolare per le strade di Bologna. L'attività dei ribelli, ormai impotenti ad operare in formazioni militari, si è ridotta a casi terroristici isolati, alcuni dei quali però molto gravi giacché organizzati ed eseguiti con intelligenza, coraggio e grande disponibilità di mezzi.

E conclude con il consueto, indiretto ricono-

scimento della debolezza strutturale delle istituzioni periferiche della Repubblica di Salò:

Basterebbero gli uomini e le munizioni più volte promessemi, oltre qualche funzionario di sicura fede fascista, per consentirmi di dare le più ampie assicurazioni di un sollecito annientamento di ogni attività ribellistica in Bologna<sup>20</sup>.

Nel gennaio 1945 la situazione di crisi viene a poco a poco superata; le spie vengono eliminate e la Resistenza, riassetando le file e la propria organizzazione logistica, torna a colpire. Nel frattempo, anche la reazione del comandante del XIV corpo d'armata tedesco, Von Senger, agli arbitri e alla violenza fascista esercitati, come si è detto, contro esponenti della borghesia bolognese non palesemente legati alla Resistenza, è determinante per l'allontanamento dalla città dei due principali responsabili della federazione fascista e delle brigate nere bolognesi: Franz Pagliani e Pietro Torri. Ma nelle settimane fra la metà di novembre e la fine di dicembre del 1944, i colpi alla Resistenza sono tremendi.

Cominciano in queste settimane a intrecciarsi i fili che saranno troncati sul ciglio del burrone di Sabbiuino. Aroldo Cristofori «Vento» (ma alla polizia è più noto come «Renzo») ha 18 anni e da quattro è iscritto al PCI; già arrestato dai fascisti, è fuggito dal carcere di Castelfranco Emilia e si è unito, nel mese di settembre, alla Squadra Temporale, insieme con il fratello maggiore Francesco («Ciclone») e il minore Loris. Il 25 novembre, la base di via De Marchi n.29, dove alloggiano alcuni componenti della squadra, viene attaccata, anche in questo caso dagli uomini del reparto d'assalto di Fabiani. Vento e Novella Albertazzi «Wanda» vengono catturati dopo avere combattuto<sup>21</sup> e rinchiusi nelle carceri di S.Giovanni in Monte. In quegli stessi giorni viene catturato Ermes Fossi. Al-

l'inizio di dicembre i fascisti arrestano Tempesta, il Moretto e Terremoto: i primi a Ponte Samoggia, durante il rastrellamento di Anzola, il terzo a Bologna. All'origine dei primi due arresti vi è certamente l'opera di un infiltrato, ma c'è da aggiungere che, in quei giorni, anche una modesta infrazione delle norme co-spirative, sperimentata senza conseguenze in passato, poteva essere fatale<sup>22</sup>. La polizia fascista conosce bene i tre giovani gappisti e conosce i loro nomi di battaglia. Giudica Drusiani e Toffano «figure interessanti per la loro instancabile attività criminale», anche se in un primo momento riesce ad attribuire loro, con certezza, solo l'attentato compiuto, poche settimane prima, alla sede del commissariato di polizia di via Porta Castello<sup>23</sup>. Il racconto che Mario De Micheli fa, sulla scorta della testimonianza di un piantone, degli ultimi interrogatori ribadisce con forza i tratti caratteriali dei due gappisti. Terremoto, per convincere i tedeschi che erano proprio loro i «due terribili GAP che avevano gettato lo scompiglio in città», narra «con ricchezza di particolari alcuni colpi che loro due avevano fatto». E' allora che Tempesta dà prova della sua capacità di cogliere il nemico di sorpresa, anche nelle condizioni meno favorevoli<sup>24</sup>.

## **Anzola dell'Emilia**

All'alba del 5 dicembre, tedeschi e fascisti operano un ampio rastrellamento a nord-est di Bologna, fra Anzola, Calderara di Reno e Amola di Piano, dove avevano le loro basi un distaccamento della 7a GAP e reparti SAP della 63<sup>a</sup> brigata "Bolero"<sup>25</sup>. Come è noto, la 63<sup>a</sup> (ma questa denominazione le fu data solo alla vigilia della liberazione, nell'ambito del riassetto complessivo delle formazioni partigiane) operava su un territorio piuttosto vasto e con caratteri morfologici diversi, in una fascia a sud-est, est e nord-est di Bologna, dalle alte colline fra il torrente Samoggia e la valle del Reno che culminano nel monte Vignola, alle campagne a nord di S. Giovanni in Persiceto, verso Pieve di Cento. Proprio per il carattere variegato del suo insediamento, comprendeva reparti partigiani in senso proprio e, nelle zone di pianura, squadre SAP. Dopo la distruzione del comando a Casteldebole e la battaglia di Porta Lame, molti uomini della 63<sup>a</sup> ritornano alle basi di partenza, nelle campagne di Calderara di Reno e S. Giovanni in Persiceto. Così pure, alle loro basi dell'Anzolese ritornano gli oltre sessanta gappisti del distaccamento "Tarzan" che, il 7 novembre, avevano conquistato, e tenuto per circa due ore, Porta Lame.

Il radicamento della lotta di liberazione in queste zone agricole, strettamente connesso alle lotte sociali che scaturiscono dalle drammatiche condizioni di vita e di lavoro di quegli anni, è testimoniato dalla scelta di molte famiglie coloniche di offrire, nella propria casa, nel proprio fienile, un'indispensabile base di appoggio, logistica e strategica, al movimento partigiano. Oltre sessanta erano le basi di Anzola e Calderara

di Reno e delle frazioni meridionali di S. Giovanni in Persiceto: particolarmente nelle località di Martignone, Immodena e, più a nord, S. Giacomo del Martignone e Le Budrie; poi a Sacerno, San Vitale, Longara e a Bonconvento di Sala Bolognese. Nella campagna di Amola — raccontano i protagonisti — «in quasi tutte le case avevamo gente organizzata»; «i contadini ci tenevano nascosti nelle stalle, nei fienili, nei casotti di canapa nelle campagne»; «decine di 'basi' partigiane sono costituite presso case coloniche, nei campi di canapa, nei capanni e in appositi rifugi sotterranei»<sup>26</sup>.

Dopo Porta Lama tutto si fa più difficile. L'ordine del CUMER è coerente con il proclama Alexander: smobilitare le maggiori formazioni partigiane, sottrarsi all'offensiva del nemico, mantenere piccoli gruppi attivi. Il nuovo comandante della 63<sup>a</sup>, Beltrando Pancaldi, non è d'accordo<sup>27</sup>. La Brigata non smobilita, ma il rientro alle basi è pieno di rischi. È una fase strana della lotta di liberazione: i partigiani, specie i più giovani, nel tornare alle basi — alcuni di loro sono feriti — non nascondono l'eccitazione per aver partecipato alla battaglia cittadina, che pure aveva aperto un solco all'interno del movimento partigiano bolognese, sia per quanto concerne la strategia del Comando regionale sia sulle scelte tattiche specifiche operate in quella giornata. Pur se galvanizzati dall'esito della battaglia, i partigiani, nelle campagne come nella città, sono ora "visibili" e vulnerabili come mai lo erano stati. Gli spostamenti dell'ottobre-novembre ne hanno palesato l'esistenza; molte basi sono individuate. E inoltre non ci sono più, in questa stagione, le opportunità di mascheramento offerte dal paesaggio agrario estivo: il granoturco, la canapa, la vite...<sup>28</sup>.

La prima avvisaglia è a S. Vitale, tra Calderara e Trebbo di Reno. Qui i nazifascisti catturano, nella casa del padre divenuta da tempo una base partigiana, Bruno Corazza, comandante del battaglione «Ar-

maroli» della 63<sup>a</sup>, insieme con i genitori e gli zii<sup>29</sup>. Ad Anzola, i paracadutisti della «Hermann Goering», le SS e i fascisti locali si avvalgono delle indicazioni di Ugo Lambertini, ex-repubblicano, giovanissima spia (aveva appena sedici anni) infiltrata nella 7a GAP per conto delle SS, che conosceva bene molte “basi” («era il braccio destro di Vittorio Bolognini», comandante del battaglione “Tarzan”)<sup>30</sup>; oltre che di due tedeschi — noti solo attraverso i nomi di battesimo, Hans e Fred — che avevano combattuto, dopo avere disertato, con i partigiani della zona<sup>31</sup>. Cercano innanzitutto i partigiani del battaglione “Tarzan”, i reduci da Porta Lama. Entrano nelle case coloniche, le perquisiscono, portano via gli uomini e i ragazzi, che vengono ammassati, in un centinaio, nelle scuole comunali. In qualche caso bruciano le abitazioni, in altri si limitano a razziare denaro, animali, frumento. Sono ostacolati soltanto dallo straripamento del Samoggia, che non consente di raggiungere alcune zone sommerse dall’acqua<sup>32</sup>. Oltre alle indicazioni di Lambertini e dei fascisti del luogo, hanno un mezzo per identificare i “ribelli”: le maglie color bordeaux sottratte qualche tempo prima a un vicino maglificio e distribuite dai partigiani fra gli anzolesi.

E’ ancora notte quando le SS arrivano nella cascina di Cleto Guermandi, a S. Giacomo del Martignone, la prima “base” rastrellata nella zona di Anzola<sup>33</sup>. Cercano invano Bruno Baiesi, ma c’è il padre, Augusto, operaio licenziato dalla Montecatini, noto alla polizia per le sue idee antifasciste, trasferitosi con il figlio nella base dei Guermandi:

cominciarono a maltrattarlo [...], al povero vecchio gli levarono le braghe e lo misero contro il muro di casa e minacciarono di fucilarlo seduta stante, ma lui non parlò...

Lo portano via, insieme con gli altri. Fra loro c’è un

giovane ferroviere mantovano entrato nella 7a GAP: Danilo Gazzani<sup>34</sup>.

All'altra estremità dell'area del rastrellamento anzolese, fra Ponte Samoggia e Calcara, nella casa dei braccianti Ferdinando e Luisa Stoppazzini, c'è la preda più ambita: «Gingillino» Drusiani, catturato insieme con un altro gappista, Cesare Stoppazzini. È Lamber-tini, che abita a Ponte Samoggia, a condurre a colpo sicuro le SS nel solaio in cui sono nascosti<sup>35</sup>. In attesa di uscire dalla base — scaglionati, per evitare il rastrellamento — Drusiani e gli altri si erano liberati delle armi, per evitare la fucilazione sul posto a coloro che li avevano ospitati. Racconta Cesare Boldrini:

Gingillino dice: «Oh, ragazzi, siamo scoperti! Cosa facciamo? Se siete tutti d'accordo, tiro fuori la pistola e vi ammazzo tutti, poi l'ultimo colpo è per me. Se non siete d'accordo, deponiamo le armi e poi succeda quel che succeda.» Non li ammazzò, perché una parte non era d'accordo...<sup>36</sup>.

Diversi gappisti del battaglione Tarzan sono catturati ad Anzola, nelle loro abitazioni. E' il caso di Aldo Zanetti, sarto da uomo per antica tradizione familiare, e di Efrem Benati, da poco diplomatosi all'Istituto tecnico Aldini-Valeriani e che invano tenta la fuga dall'edificio delle scuole dove i tedeschi lo hanno rinchiuso. Nella borgata Ca'di Francia, dove si era costituita, ad opera di Sugano Melchiorri, una base partigiana, abitano alcuni gappisti del battaglione Tarzan: Nino Bonfiglioli, giovane calzolaio reclutato nella Resistenza da Zanetti, organizzatore del Fronte della Gioventù ad Anzola, ancora sofferente per la ferita al ginocchio riportata nella battaglia di Porta Lame; Umberto Zucchini, falegname, ferito anche lui, sia pure più leggermente, in quello scontro; e i suoi cugini, Mario e Renato Ferrari, studente il primo, operaio il secondo. Alla Ca' di Francia il rastrellamento arriva

un poco più tardi. I Ferrari e Zucchini ne sono informati, ma sottovalutano il pericolo: vengono tutti catturati<sup>37</sup>.

Fra i gappisti rastrellati c'è anche Pierino Turri-  
ni, che abita a Rocca Novella. Appena due giorni prima, la fidanzata Jole Veronesi gli aveva detto che attendeva un figlio da lui, una vicenda umana analoga a quella vissuta da Dea Santi, fidanzata di Bruno Corazza<sup>38</sup>. Viene arrestato per strada Sergio Casarini, della 7a GAP, che aveva combattuto a Porta Lame, e faceva il garzone presso i nonni, mezzadri a Immodena di Anzola. La loro casa era una base di transito, non utilizzata cioè come residenza abituale di partigiani<sup>39</sup>.

Nel pomeriggio le SS arrivano dai Magli, contadini di Martignone. Cercano Ettore, che ha partecipato alla battaglia di Porta Lame. Non lo trovano e arrestano il padre Adolfo con gli altri componenti della famiglia. Nei giorni successivi, i tedeschi completano il rastrellamento delle basi in campagna, vanno nelle zone che il giorno 5 erano allagate per la piena del Samoggia, seguono le tracce delle staffette che Lambertini ha conosciuto e che portano alle basi in campagna:

Lambertini — l'ho visto io — aveva un libro in cui c'erano i nomi di tutti. Quindi qualcuno li aveva fatti! Cercavano la Silvana, che era appena scappata, la Gabriella, l'Isolina, la Giulia. Avevano l'indirizzo di tutte...<sup>40</sup>.

Proseguono il saccheggio, terrorizzano le donne rimaste sole nelle loro case e, specie se contadine, piene di angoscia sia per i loro congiunti sia per il lavoro dei campi e per gli animali da accudire senza braccia sufficienti; colgono di sorpresa gli uomini che si credevano ormai al sicuro. Alle "Tombe" ci sono i Dall'Olio, famiglia di mezzadri. Il 12 dicembre vengono

catturati i tre figli, Cesare, Gaetano ed Enrico, tutti della 7a GAP<sup>41</sup>. Dario Nadalini, affittuario coltivatore diretto di Sacerno, viene sorpreso dai nazifascisti mentre sta potando. Era divenuto commissario politico del battaglione Marzocchi della 63<sup>a</sup> e segretario del partito comunista di Anzola. La sua casa era una importante base partigiana tra Anzola e Calderara. Viene arrestato con tutta la famiglia.

Fra i reduci di Porta Lame del battaglione “Tarzan”, vengono catturati in quei giorni di dicembre anche Luigi Brenti “Pagella” — operaio, responsabile militare del gruppo della 63<sup>a</sup> operante a S. Marino di Bentivoglio — ed Emilio Bussolari “Tonino”. Bidello nell’Istituto tecnico Aldini-Valeriani, Bussolari aveva svolto, nella seconda metà degli anni Trenta, propaganda antifascista presso gli studenti e, successivamente, aveva avviato qualcuno di loro (è il caso di Rinaldo Veronesi) alla lotta clandestina. Era tra coloro che avevano dato vita, nel settembre 1943, al «gruppo autonomo di Longara», confluito nella 63<sup>a</sup>. Qui aveva operato a stretto contatto con Antonio Marzocchi, con funzioni di commissario politico<sup>42</sup>.

## Amola di Piano

Quelle a cui abbiamo accennato sono solo alcune vicende individuali — che qui ci interessano più da vicino — dell'ampio rastrellamento anzolese, talmente devastante da mettere fuori causa, per diverse settimane, l'organizzazione della resistenza in questa zona. Il 5 dicembre i nazi-fascisti compiono contemporaneamente un'altra retata di ampie dimensioni che ha come base Amola di Piano e che abbraccia le campagne a nord della frazione e del capoluogo, in direzione di Decima. Sono alla caccia degli uomini del battaglione «Marzocchi» e del vice-comandante della 63<sup>a</sup> — Adelfo Maccaferri «Brunello» — che guida l'azione partigiana in quella zona. Rastrellano circa 250 persone.

Scrivono Gino Manganelli, partigiano della 63<sup>a</sup>:

Ad Amola esisteva una notevole organizzazione di resistenza. I partigiani armati erano circa una sessantina e attorno a loro c'erano anche i sappisti e, soprattutto, l'appoggio completo della popolazione, specie in quella zona che noi chiamiamo la Valle e che comprende la zona a nord della frazione nel terreno della Partecipanza, dove erano molti capanni che servivano per gli attrezzi e che noi avevamo trasformato in basi<sup>43</sup>.

Amola ha una forte tradizione socialista e di opposizione al fascismo. La sua Valle e il territorio meridionale del Comune, verso S. Giacomo del Martignone, ai confini con Anzola, sono le zone nelle quali i partigiani sono più numerosi. La vicenda di Manganelli è peculiare. Utilizziamo ancora la sua testimonianza del 1975:

Il 5 dicembre 1944, quando i tedeschi giunsero improvvisamente nella zona per il rastrellamento, io ero nella mia casa, a letto. Erano circa le sei del mattino ed era completamente buio. Mia mamma e uno dei miei fratelli erano già alzati, quando i tedeschi cominciarono a picchiare contro la porta dopo avere circondato la casa nell'intento di rastrellare oltre a me e ai miei, anche «Brunello» che in effetti assai spesso dormiva a casa mia. Quella sera però «Brunello» non c'era. I tedeschi entrarono nella casa dove vivevano quattro famiglie: io li vidi entrare nella mia stanza e mi fecero scendere in cucina dove c'erano tutti gli altri. Mi trovai subito di fronte a due tedeschi che conoscevo: Hans e Fred, che per un certo periodo erano stati in base con noi, inviatici dai dirigenti partigiani di Bologna e che avevano anche collaborato con noi in diverse azioni. Rimasi sorpreso nel vedere Hans e Fred con i tedeschi e mai ho saputo esattamente come sono andate le cose per Hans, mentre per Fred so che era stato quella stessa mattina prelevato come tanti altri di noi. Fatto sta che Hans indicò nel gruppo me e Gino Alberti come partigiani riconosciuti e allora i tedeschi ci legarono con cinture di cuoio le mani dietro la schiena e poi l'uno l'altro e ci inviarono, sotto scorta di due tedeschi armati di mitra, verso il forno di Amola, che era il luogo del primo concentramento dei rastrellati.

Durante il tragitto, così legato com'ero non resistevo più dal dolore perché forzavo la ferita alla spalla che era ancora aperta e buttavo pus. [Manganelli aveva combattuto in Africa settentrionale con la Divisione Ariete ed era stato ferito in Tunisia]. Mi feci capire dal tedesco di scorta tanto che lo convinsi a slegarmi. Infatti estrasse un coltello e mi tagliò i legacci avvertendomi però che dovevo camminare a mani alzate. Durante il percorso dicevo al mio amico che ben difficilmente ce la saremmo cavata: il riconoscimento di Hans non ci lasciava molte speranze e del resto i tedeschi dicevano: «Voi essere partisan». Temevo anzi che volessero addirittura impiccarci agli alberi che sono vicini al forno. Cominciai così a prospettare l'idea della fuga. Poi giocai l'ultima carta...

In una recente conversazione, Manganelli ci ha narrato la sua fuga:<sup>44</sup>

Dal passaggio livello ai Due Santi ci sono 80-90 metri. Io, a metà (c'erano dei sassi e dei cespugli e conoscevo bene la strada), lasciai che uno dei due tedeschi mi si avvicinasse e, quando fui a contatto, lo colpì con una violenta gomitata al basso ventre. Misi il piede su un sasso, su dei macigni che lì ci sono ancora, saltai di là, mi inciampai nelle frasche e nei cespugli e caddi per terra. Una sventagliata mi passò sopra, allora mi alzai e via! Corsi verso le scuole di Amola, per andare da Casoni, Gigi Guidi, che erano tutte basi nostre. Dovetti guardare il Piolino, mi bagnai fino al collo (eravamo in dicembre), poi dovetti saltare una siepe, piantandomi degli spini che mi saltavano fuori ancora dopo dei mesi, quando mi facevo la barba. Con le mani, toccavo per terra per non andare a finire in mezzo alla siepe, perché avevo i tedeschi a 50-60 metri dopo il ponte... Poi passai dietro il cimitero e arrivai dalla famiglia Casoni. Erano nella stalla a mungere. Quando entrai mi dissero: «Cosa hai fatto, Gino?» Io non capii più niente e svenni. Mi svegliai che mi stavano dando degli schiaffi, vicino al fuoco, dove stavano facendo il pane, allo stesso modo come io lo facevo con mia madre...

I Casoni lo aiutano a rivestirsi e può raggiungere, a Sant'Agata Bolognese, «Brunello» e gli altri partigiani sfuggiti al rastrellamento nella base presso la famiglia Landi di Tivoli. Manganelli è l'unico partigiano rastrellato ad Amola che riesce a fuggire. Gli altri sono portati al forno, sulla via di Crevalcore, dove Fred era di casa: fra i rastrellati ci sono il fornaio, Giuseppe Martinelli, un "anziano" antifascista (era nato nel 1898), con un lungo curriculum da «sovversivo» (condannato per diserzione nel 1918, capolega dei braccianti, iscritto al PCdI, sempre controllato dalla polizia) e il figlio Armando, caponucleo nel btg «Marzocchi»<sup>45</sup>.

Se Lambertini è il “grimaldello” che fa saltare l’organizzazione della Resistenza ad Anzola, ad Amola l’azione antipartigiana ruota intorno alle due singolari figure di soldati tedeschi — Hans e Fred — di cui nessuno conosce il cognome. Dopo avere disertato, erano stati portati ad Amola da Sugano Melchiorri e avevano partecipato a scontri a fuoco contro tedeschi e fascisti. Erano stati utilizzati, in particolare, per effettuare posti di blocco sulle due strade statali che si incrociano a Persiceto e ottenere informazioni sui movimenti dei tedeschi. Il loro tradimento giunge del tutto inatteso, ma è il caso di Fred a destare qualche perplessità. Legato sentimentalmente a una ragazza del posto, aveva stabilito buoni rapporti con la gente di Amola, e tornò in paese dopo il rastrellamento per giustificare la sua delazione. Disse che era stato costretto a parlare<sup>46</sup>. A differenza del suo compagno, non fece perdere le sue tracce e fu ucciso dai partigiani prima della liberazione. Ancora oggi, come nei giorni stessi del rastrellamento, gli amolani che furono protagonisti di quelle vicende (compresi i rastrellati) non sono concordi nel giudicarne l’operato. Per usare le parole di Manganelli, «ci sono ancora due tendenze: una per la colpevolezza, l’altra per l’indulgenza...».

Resta il fatto che «i tedeschi sapevano tutto». Sanno dove sono nascoste le armi. Conoscono le abitudini di «Brunello», che si salva dal rastrellamento perché, la sera prima, Ada Landi non lo aveva potuto accompagnare da Tivoli (quella dei Landi era una delle basi importanti del Persicetano) ad Amola, e fare il percorso da solo, in bicicletta, sarebbe stato rischioso...I tedeschi vanno a colpo sicuro, ma rastrellano anche la gente che passa sulla Persicetana in direzione del capoluogo (è mercoledì, ed è giorno di mercato). Molti partigiani del battaglione «Marzocchi» sono catturati: Gino Alberti, bracciante, viene arrestato poco prima di Manganelli, ma la sua sorte sarà diversa. La casa degli Alberti, in via Pioppe, è una base

partigiana, e Gino, che ha partecipato a diverse azioni contro i tedeschi, è semiclandestino, ma la notte fra il 4 e il 5 dicembre ha deciso, contrariamente alle sue abitudini, di dormire a casa, così come hanno fatto i fratelli Albano e Roberto Alberghini<sup>47</sup>. Verso le quattro del mattino — riferisce il padre, Riccardo Alberti — i tedeschi minacciano di sfondare la porta. Di fronte all'accusa di essere un partigiano, Gino non dissimula: «Sono un partigiano e me ne vanto», replica<sup>48</sup>.

Vittorio Serra coltiva terreni della Partecipanza. I suoi figli, Luciano e Dante, sono nella 63<sup>a</sup>. Luciano è stato uno dei promotori della Resistenza ad Amola, è commissario politico del btg «Marzocchi». Verso le cinque del mattino del 5 dicembre — racconta il padre — i tedeschi entrano in casa «dopo aver rotto la vecchia porta». Indicando Luciano, Hans dice: «Questo è il commissario della brigata rossa». Con altri due rastrellati — «uno degli Alberghini e uno dei Manfredi» — li portano al forno, «poi, in colonna, a piedi e sotto scorta tedesca armata», alla chiesa di Amola. Qui, i partigiani più noti ad Hans vengono portati in sagrestia, appesi a delle funi, schiaffeggiati e bastonati. Gli altri — molti sono familiari dei partigiani — vengono avviati, sempre a piedi, a Sant'Agata Bolognese e rinchiusi nel teatro. Anche i partigiani trattenuti in sagrestia vengono più tardi condotti nel cinema di Sant'Agata, ma in camion coperto e sono separati dagli altri rastrellati. Hans effettua i riconoscimenti «uno per uno»:

quelli che diceva di conoscere venivano segnati con una croce sulla schiena (col gesso) e messi contro il muro, con le mani sulla nuca, e appena qualcuno si voltava un poco veniva battuto con uno staffile.

Fred «non faceva altro che confermare». I partigiani rastrellati sono una sessantina, fra cui otto donne. Restano lì «per tre giorni e tre notti, senza man-

giare», mentre Luciano Serra, insieme con Vincenzo Florini — fondatore con Giuseppe Fregni del primo gruppo partigiano armato di Amola — vengono «portati in giro con una macchina [...] per farsi indicare i rifugi e le basi partigiane, ma senza alcun risultato». I tedeschi allargano il terreno di caccia. Con loro vanno a casa di Valerio Bongiovanni, colono, che abita nei pressi della frazione di Tivoli, anche lui della 63<sup>a</sup>. Per farlo parlare — vogliono sapere dov'è un altro tedesco disertore, Edmund, passato con i partigiani — lo appendono a un albero con la testa in basso e lo percuotono con la canna di un fucile, ma senza esito. Tutti e tre sono condotti a Bologna, al comando delle SS di via Santa Chiara<sup>49</sup>.

Da molte testimonianze emerge un motivo costante del rastrellamento di Amola: il danno all'organizzazione è enorme, ma è per lo più legato alle informazioni di cui erano in possesso i due tedeschi, poiché i partigiani catturati non rivelarono nulla di importante. Raffaele Vecchietti, commissario politico della 63<sup>a</sup> brigata, sottolinea invece che il rastrellamento raggiunse basi partigiane, in valle, che non erano conosciute da Hans e Fred (e neppure da Lambertini). Resta il sospetto che altri, all'interno e all'esterno dell'organizzazione resistenziale, abbia cooperato con i nazifascisti<sup>50</sup>.

Nella casa colonica di Albano e Mario Cocchi, in via Cavamento, i tedeschi arrivano un poco più tardi, verso le otto del mattino. Entrambi vengono identificati come partigiani<sup>51</sup>. Conoscono la stessa sorte Aldo Toselli (che, fin dai giorni precedenti l'armistizio dell'8 settembre 1943, aveva prospettato la necessità della lotta armata contro tedeschi e fascisti)<sup>52</sup> e il figlio Dino; il fornaio Augusto Nanni, vice-commissario politico del battaglione; lo studente Ivo Bonasoni; i fratelli Gherardo e Mario Cotti, coloni, indicati da Fred mentre trasportano cesti per le patate<sup>53</sup>; il ferroviere Guido Forni, sfuggito al precedente

rastrellamento di Amola dell'8 ottobre e che ora viene catturato insieme con il fratello Guerrino e la sorella Berta (ma questi riusciranno a superare la durissima prova dei campi di concentramento); il meccanico Umberto Galletti; l'operaio Giovanni Gandolfi; i fratelli Alcide e Olver Manfredi, tornitore e caposquadra del btg «Marzocchi» il primo, ferroviere il secondo; il bracciante Rando Muratori<sup>54</sup>.

Anche nel Persicetano, come ad Anzola, i nazifascisti saccheggiano, e in qualche caso bruciano, le case dei rastrellati. Portano via animali da lavoro, mucche da latte, maiali, vestiti, cibarie. Talora, come nel caso dei Cocchi, la persecuzione nei confronti delle famiglie dura a lungo. Come ad Anzola, il rastrellamento continua nei giorni successivi, per catturare i "ribelli" passati tra le maglie della rete e coloro che hanno aiutato i partigiani della zona. Anche ad Amola il colpo assestato alla Resistenza è durissimo.



## San Giovanni in Monte

Parte dei rastrellati di Amola e Anzola vengono rilasciati dopo i primi controlli. Per gli altri, iniziano gli interrogatori, allo scopo di accertare la loro partecipazione alla Resistenza, e le sofferenze. I rastrellati di Anzola vengono raccolti dapprima presso alcune case coloniche e nelle scuole del paese, poi alcuni sono trasferiti direttamente nel carcere bolognese di San Giovanni in Monte. Altri vi giungono dopo una detenzione di un paio di giorni nel carcere di S. Giovanni in Persiceto. «Non so quante botte ci hanno dato in quel carcere», dice Enrico Dall'Olio. Altri — fra cui Drusiani, Stoppazzini, Zanetti, Zucchini, Mario Ferrari, la famiglia Magli — vengono invece condotti al comando SS della Pioppa, e di qui trasferiti in via S. Chiara a Bologna, presso i Giardini Margherita, sempre nelle mani delle SS. Lì «ci tennero per cinque giorni sotto interrogatorio [...], mi minacciarono e mi diedero dei calci nel culo prima di mandarmi a San Giovanni in Monte»; così Pina (figlia di Adolfo Magli), che aveva allora 13 anni<sup>55</sup>.

Anche per i rastrellati di Amola contrassegnati con la croce di gesso bianco, la destinazione, dopo i tre giorni passati nel teatro di Sant'Agata, è il comando SS di via Santa Chiara, luogo d'interrogatori, e S. Giovanni in Monte, luogo sia di detenzione che d'interrogatori. Alcuni, la cui identità partigiana è fuori di dubbio, vengono portati direttamente al comando SS, senza passare da Sant'Agata: è il caso di Luciano Serra, Florini, Bongiovanni. Adolfo Corazza e la sua famiglia, costretti dapprima a marciare a piedi da S. Vitale di Calderara al Bolognese, sulla Persicetana, poi trasportati a Bologna in camion, vengono invece con-

dotti, per un primo interrogatorio, al comando di via delle Rose, fuori porta Castiglione, poi trasferiti anch'essi alle carceri.

Nei pochi giorni, nelle ore in cui i partigiani rastrellati erano stati rinchiusi, rispettivamente, nel carcere di S. Giovanni in Persiceto e nel teatro di Sant'Agata, ai familiari non prelevati o rilasciati subito dai tedeschi (per lo più le mogli o le figlie) era stato concesso di vedere i propri congiunti, di portare loro qualcosa da mangiare, soprattutto qualche indumento pesante. Molti erano stati prelevati da casa, o direttamente dal letto, e portati via con gli abiti che indossavano in quel momento. Talora la concessione nasconde una violenza psicologica contro i parenti dei partigiani: alla moglie di Mario Cocchi fanno vedere «il marito con le mani legate e una croce segnata sulla schiena con del gesso bianco»<sup>56</sup>. Dal momento in cui vengono trasferiti a Bologna, anche questa possibilità viene meno. Sugli uomini incarcerati — soprattutto su quelli riconosciuti come partigiani — cala una cortina di silenzio. È impossibile vederli e parlare con loro. Più volte i familiari partono da Amola e da Anzola per avere notizie, ma devono ritornare disillusi. «Così era per tutti: si ritornava con la nostra roba», scrive il padre di Albano e Roberto Alberghini. Per gli altri, il trattamento è diverso. Cesare Buldrini, anche lui del btg. «Tarzan», non è stato riconosciuto da Lambertini: «...avevamo la gente che ci veniva a trovare e ci portava i panni; la fame non l'abbiamo patita, io poi avevo mia sorella che era cuoca al Baglioni...»<sup>57</sup>.

Come è noto, San Giovanni in Monte era stato teatro, nel mese di agosto, della più clamorosa e spettacolare fuga di prigionieri della sua storia. Un *comando* della 7a GAP — di cui, come si è detto, facevano parte Tempesta e Terremoto — con divise da militari tedeschi e della GNR, era infatti riuscito a introdursi nel carcere, facendone evadere i 340 detenuti<sup>58</sup>. Era un forte segnale di destabilizzazione dell'i-

stituzione carceraria e punitiva, quale simbolo e strumento fondamentale del potere fascista. L'istituzione torna ora ad avere il sopravvento e si assicura la rivincita, diretta o trasversale, su coloro che l'avevano violata. San Giovanni in Monte in quei giorni di dicembre è un girone oscuro, il penultimo atto nella vicenda di alcune decine di partigiani, le cui storie personali ora si sovrappongono senza che ci sia consentito di distinguerle e di continuare a raccontarle, se non per rari lampi. Ne riferiscono coloro che, dopo pochi giorni o molte settimane, possono varcare liberi il portone del carcere. Sono per lo più padri o sorelle di partigiani, o staffette, uomini e donne che hanno avuto la buona sorte di non essere sufficientemente noti ai delatori e al sistema repressivo. Per gli altri, per quelli la cui destinazione è Sabbiuino, questa fase dura poco meno di una settimana, oppure quindici giorni. In questo tempo così breve, la loro diventa una storia collettiva, tutta giocata fra sofferenze e forza di volontà, paura e lucidità, coscienza di militanti e istinto di conservazione, solidarietà e diffidenza, illusione e disperazione.

Scrive Vittorio Serra:

In via Santa Chiara ci misero in gruppetti, con altri prigionieri, in stanzette piccolissime, per cui eravamo uno sull'altro. Dopo tre giorni di fame ci diedero da mangiare dei maccheroni. Poi iniziò un interrogatorio "dolce", con sigarette e semplici domande per sapere chi era e dov'era Brunello, il comandante.

Fra quelli che c'interrogavano due erano in divisa militare tedesca e con il viso coperto. Naturalmente l'esito fu negativo e la sera stessa dell'8 dicembre fummo trasferiti tutti a San Giovanni in Monte. Il carcere era strapieno. Noi di Amola ci lasciarono in gruppi di due o tre, e ci sistemarono nei corridoi, dove ce n'erano tanti altri. Poi passammo nei cameroni, che erano luridi e pieni di insetti. Io ero al numero 8, dove ci saranno state una sessantina di persone. Di fianco c'era

un corridoio attraverso il quale ci giungevano delle urla spaventose di quelli che “interrogavano”. Questa sorte toccò anche agli amolesi, esclusi i più vecchi, tra cui anch'io.

[...] Io raccomandavo sempre ai compagni di non confidare nulla a nessuno, assolutamente, perché si sapeva che venivano messe delle spie fra i carcerati, per scoprire qualcosa. Circolò anche la voce che si poteva fare la domanda per andare a lavorare in Germania. Sembrava quella una via di possibile salvezza [...]. Se ne discusse, ma di noi nessuno la fece<sup>59</sup>.

Le rapide immagini sulla vita del carcere in quei giorni sono fatte di incontri fuggevoli, di percezioni visive e auditive spesso violente, di comunicazioni fortunate. C'è anche, talora, il racconto della violenza subita in prima persona, ma i toni sono in questo caso più smorzati, per pudore, per troppa consuetudine o per rimozione, e la violenza risalta piuttosto nelle parole di chi la percepì dall'esterno. Ai vecchi vengono per lo più risparmiate le violenze negli interrogatori, ma proprio per questo ricordano bene che «i giovani venivano picchiati a sangue». Così il padre di Gino Alberti, Riccardo (nato nel 1890), che aggiunge: «Ho sempre vivo il ricordo dello stato in cui era ridotto Augusto Manganelli dopo l'interrogatorio e quello delle grida di Gherardo Cotti»<sup>60</sup>. La staffetta Isolina Turini viene picchiata in via Santa Chiara perché dica i nomi delle partigiane che conosce. Ne esce «ammaccata e dolorante», ma contenta perché non ha parlato. Finisce a Bolzano, in campo di concentramento. Diverso il tono di Novella Albertazzi, catturata in via De Marchi insieme con Aroldo Cristofori (per lei cerca di intercedere lo stesso Nazzareno Gentilucci, in una lettera inviata direttamente al questore Fabiani):

Passai un mese nelle mani della Gestapo e della polizia politica fascista. Interrogatori giorno e notte. Non sto a descrivere i metodi usati e le sofferenze subite.

[...] Vento subì lo stesso trattamento e seppi anche che cercò di discolparmi, dicendo che ero la sua fidanzata. Poi passai altri tre mesi nelle mani delle SS, in via Santa Chiara, e i sistemi erano gli stessi. Io non so come abbia potuto uscirne viva<sup>61</sup>.

Messaggi dall'interno del carcere giungono grazie a coloro che vengono via via scarcerati, i più fra il 10 e il 24 dicembre. Efrem Benati fa pervenire in questo modo un biglietto alla madre. Le scrive che forse gli sarà fatto un regolare processo, ma conclude: «Non so come andrà a finire». Umberto Zucchini scrive ai famigliari che ha freddo, chiede indumenti di lana. Il messaggio più toccante che giunge dai rastrellati in San Giovanni in Monte sono le poche, concitate frasi inviate da Pierino Turrini a Iole Veronesi su un foglietto di carta straccia, così importanti per il futuro del figlio che nascerà<sup>62</sup>.

Il sovraffollamento, il disagio fisico e psicologico sono, in quei mesi, la cornice quotidiana delle violenze sui detenuti. Racconta Raffaele Vecchietti, incarcerato in San Giovanni in Monte fra il febbraio e l'aprile 1945:

Quando noi ci coricavamo, con un pagliericcio fatto di un pugno di foglie, coprivamo tutto il pavimento. Stavamo in mezzo a 100-150 persone in un camerone molto lungo. Era pieno al punto che c'erano quattro file a dormire per terra. Per andare in bagno bisognava scavalcare...<sup>63</sup>.

Ma anche la lotta clandestina continua dentro le mura del carcere. Molti partigiani non sono stati identificati, perché hanno con sé documenti contraffatti e i nomi con cui vengono registrati sono falsi. La spia, l'informatore può essere chiunque, tra coloro che dormono affiancati, sulla paglia del "camerone". Come avviene nelle situazioni di promiscuità coatta, si costituisce una gerarchia informale (che in questo caso

rispecchia quella esterna, resistenziale), capace di assumere decisioni e di farle eseguire. L'obiettivo è lo stesso dei corpi di polizia partigiana: eliminare le spie. E' la sorte riservata a due "slavi", che vengono affogati nei gabinetti della prigione. E' un contropotere basato anch'esso, come il potere ufficiale, sul nesso fra paura e violenza, che rappresenta la norma nell'universo del carcere e che si rivolge innanzi tutto agli esterni all'organizzazione, ai "tiepidi", a quanto fanno parte di quella "zona grigia" che sta fra fascismo e antifascismo militante.

In quel camerone — racconta ancora Vecchietti — c'era un ragazzino che avevano arrestato e incarcerato dopo il "colpo" gappista al Baglioni (lui faceva il portiere, vestito di tutto punto). Avrà avuto 14 o 15 anni. Una mattina torna dall'interrogatorio e dice, con la voce rotta dal pianto: «Mi hanno fatto vedere tante fotografie, ma io gli ho detto che non conosco nessuno. Nelle fotografie ci siete voi...», e indica me, il comandante della 63<sup>a</sup> Renato Capelli, Minghetti, un vecchio antifascista. Il ragazzino aveva un livido sulla gamba e si lamentava dicendo: «Ma sono matti a darmi dei calci così!». Lo presi da parte e gli dissi: «Hai visto che fine hanno fatto gli Jugoslavi? Finisci così anche tu, se...Non parlare, non parlare!».

Leone Stefani, partigiano di Amola, viene catturato in casa l'8 dicembre, mentre sta mangiando. Lo portano dapprima a S.Giovanni in Persiceto, poi nel carcere bolognese. Il 16 dicembre lo interrogano in via Santa Chiara, lo picchiano a sangue, disteso su un tavolo. In S.Giovanni in Monte è nella cella 4, «un gran camerone sottoterra», dove incontra gli altri partigiani di Amola e del distaccamento «Tarzan». «Quando suonava l'allarme - scrive - noi rimanevamo sempre chiusi là dentro», dove erano mischiati «spie e capi». Stefani non si fida di nessuno, e si rinchiude «in un gran silenzio»<sup>64</sup>.

Cesare Buldrini viene rastrellato il 6 (o il 7) dicembre, nella sua casa presso le Budrie, vicino al Salmoggia. Resta un giorno nel carcere di S. Giovanni in Persiceto, poi lo portano a Bologna, in via S. Chiara:

Quando siamo entrati, loro erano dentro alle cantine. Erano in 25-30, credo. Proprio nel momento in cui siamo passati di lì, hanno aperto la porta. C'era Pierino Turrini che era a prendere una boccata d'aria. E ci diceva: «Domani non avrete nessuno che potrà continuare la vostra lotta. Io invece ho la morosa incinta. Domani avrò un figlio che potrà continuare quello che io ho intrapreso». Ci scambiammo quelle poche battute, e poi basta.

Avevamo la cella di fronte al corridoio dove facevano gli interrogatori. Se dicevi che eri un partigiano, ti picchiavano. Se dicevi che non lo eri, ti picchiavano lo stesso. Lì siamo stati due o tre giorni, poi ci hanno portato in San Giovanni in Monte, in una cella vicina al cortile, e di lì si vedeva un po' il movimento...

Quando il 9 dicembre entra in carcere, davanti a lui c'è «Gingillino», beffardo come sempre, rapido di riflessi, deciso a giocare la vita fino all'ultimo:

— Vuota le tasche — gli dice la guardia carceraria.

Prese fuori le chiavi di una macchina e disse: —

Toh...!

E l'altro: — Avete anche la macchina? - Perché, tu sei senza?

— Sì.

— Se mi lasci andar fuori, passato un secondo ti porto una macchina nuova.

— E no, caro. Sai che la tua faccia non mi è nuova?

— Dovevi saltar fuori quando siamo venuti a liberare i prigionieri di San Giovanni in Monte. Te lo davo io...!

— Questa volta invece sono io che ti frego: da qui non vai più fuori!

Boldrini non viene più interrogato nel carcere. La sua identità partigiana non è accertata. Lo si sospetta comunque di essere un ribelle e l'antivigilia di Natale è tra coloro che vengono caricati sui camion per essere trasferiti a Mauthausen. Non è nel camerone, ma in una cella grande, dove stanno 15-20 persone che finiranno, come lui, in campo di concentramento.

## Sabbiuno di Paderno

La Germania nazista aveva emanato per tempo - fin dall'arresto dell'avanzata tedesca in Russia, alla fine del 1941 - le direttive di massima per la guerra antipartigiana. Nel decreto "Notte e nebbia", il generale Keitel, capo del comando supremo di Hitler e interprete degli ordini del Fuhrer, aveva scritto: «un'opera efficace e duratura di repressione esige la pena di morte o misure tali che i parenti e la popolazione in generale rimangano nell'incertezza circa la sorte dei trasgressori», il che significava «giustiziare su due piedi 'i colpevoli o almeno i loro capi' oppure 'deportarli in Germania', senza dare spiegazioni ai loro parenti»<sup>65</sup>. Questa direttiva, tradotta in pratica in tutta l'Europa occupata nel corso del 1942, viene applicata anche in Italia, a partire dall'8 settembre 1943, ma qui le cose sono complicate dal particolare status di «alleato occupato», proprio della «Repubblica di Salò», e dall'intrecciarsi di poteri e organismi diversi, militari e civili, con differenti concezioni dell'amministrazione, del controllo e dello sfruttamento di questo territorio e delle sue risorse<sup>66</sup>. In ogni caso, dopo la sospensione delle deportazioni indiscriminate, attuate in special modo nel retrofronte della Linea Gotica, ordinata da Von Vietinghoff, successore di Kesselring nel comando delle armate operanti in Italia, nell'ottobre 1944, continuarono a essere deportate in Germania per il lavoro coatto «le persone ritenute colpevoli di avere aiutato i partigiani o di avere simpatizzato con loro»<sup>67</sup>.

Non c'è dubbio che, in particolare a Bologna e nella sua regione, la fase della vera e propria guerra antipartigiana comincia fra l'estate e l'autunno 1944.

In questo contesto, la battaglia di Porta Lama induce i tedeschi ad attuare una nuova strategia di eliminazione del nemico (e offre loro le opportunità per farlo). Con i rastrellamenti di Amola e Anzola, i nazifascisti sanno di avere messo le mani su un consistente nucleo di partigiani (in parte reduci da Porta Lama) e di fiancheggiatori della Resistenza. Per di più, il carcere di San Giovanni in Monte — benché ora più difeso che nei mesi precedenti — ha dimostrato di non essere affatto inespugnabile, ed è sovraffollato di detenuti politici. La soluzione più conseguente, da dicembre in poi, fino ad aprile, è l'eliminazione fisica, per gruppi, dei ribelli imprigionati.

I partigiani catturati lo sanno o almeno lo intuono. Ma, quando vengono fatti uscire dal carcere e avviati verso le colline che cingono a sud la città, la speranza di essere utilizzati per lavori di fortificazione non li ha abbandonati. E' il 14 dicembre.

In quel carcere uno della brigata nera veniva nelle celle con degli elenchi e chiamava i nomi. I chiamati venivano portati via. Un giorno chiamarono Gaetano Dall'Olio, dissero che sarebbe andato a lavorare presso la Linea Gotica. Gaetano ci salutò sorridendo.

Tutti firmano, all'uscita, il registro del carcere. Per tutti l'ordine di «rilascio» viene dal «Comando tedesco SS». Li prende in consegna un «ufficiale tedesco SS». E' un'annotazione estremamente utile per noi: una sorta di codice che le guardie carcerarie applicano *solo* al gruppo di partigiani che viene condotto quel giorno a Sabbiuno. La firma sul registro è l'ultima traccia materiale che quegli uomini lasciano di sé. Quella di Aldo Toselli (matricola 12430) è enorme, decisa, tracciata con foga: la penna, prima di posarsi, spande sulla pagine macchie d'inchiostro...<sup>68</sup>.

Il giorno prima, secondo il "diario" di Leone Stefani, si era svolto un rito a cui le vicende successive

avrebbero attribuito un significato particolare:

La mattina del 13 dicembre 1944 alle ore 7,30 andammo nella chiesa di San Giovanni in Monte [...]. Facemmo tutti la Santa Comunione con la confessione in collettività. Eravamo in 96 [...] finita la messa ci portarono di nuovo in cella. (p.23)

Il partigiano di Amola è il solo a raccontare questo episodio, che coinvolge probabilmente i detenuti politici del carcere e che, se realmente accaduto, si carica di valore simbolico, specie in quell'atto — spontaneo o meno, reale o puramente formale — di confessione collettiva, da parte di uomini che ben poco hanno confessato al potere che li opprime.

Il giorno dopo — continua — verso le ore 17 chiamarono fuori il primo scaglione. Presero con sé tutta la sua roba e dicevano che andavano al lavoro. Invece fu l'ultima sorte. Dopo qualche giorno alla radio scarpa (come si diceva militarmente) si sentì che li avevano fucilati. Ma con esattezza non si potè imparare. (p.24)

I momenti cruciali di una vicenda così tragica richiederebbero, da parte di chi ne fa la storia, la capacità di illuminare a giorno i protagonisti, le motivazioni, i luoghi e i tempi e ogni dettaglio della scena. Le condizioni stesse in cui quei fatti si svolsero rendono tutto questo impossibile. Quando poi gli stessi, rari testimoni forniscono informazioni — non di puro dettaglio — non congrue tra loro, la ricostruzione diviene ancora più difficile. Occorre allora ragionare in termini di verosimiglianza o meno, nella consapevolezza di quanto vi è di soggettivo e quindi di rischioso in questo modo di procedere. E anche nella consapevolezza che la molteplicità di racconti che nasce intorno a fatti di notevole risonanza è un dato probabil-

mente non eliminabile, che scaturisce dal bisogno, che ciascuno ha, di essere un poco protagonista di quei fatti, di “esserci stato”, di avere visto o intuito qualcosa di significativo, di poter rispondere alle domande di coloro che non c'erano. Il che induce, può indurre, a sopravvalutare certe percezioni e a tradurre impressioni vaghe in ricordi certi. Ma proprio per queste considerazioni, credo che, arrivati a questo punto della ricostruzione, sia lecito accettare, con “animo” filologico, e affidare all'intelligenza e all'esperienza di chi legge, le varianti che hanno i requisiti della verosimiglianza e della probabilità.

Nel caso di Leone Stefani, qualche perplessità suscita l'ora indicata — le 17 — che il testimone ribadisce anche per quanto concerne le uccisioni del 23 dicembre<sup>69</sup>. Sembra poco verosimile che i prigionieri, a piedi o in camion, siano stati fatti partire alle 17, a dicembre inoltrato, per un'esecuzione collettiva che avverrà in un luogo non illuminato, otto chilometri più lontano. Taluni compagni di lotta degli uccisi si dicono convinti che il casolare in cima al calanco, oggi adibito a piccolo museo della strage, abbia ospitato, in qualche caso per più giorni, i partigiani condotti lassù, divenendo sede degli ultimi interrogatori e degli ultimi atti di violenza. E' un'ipotesi che non si può escludere, ma mi pare più probabile che quegli uomini, specie nel caso dei due gruppi maggiori, siano stati uccisi con una certa sollecitudine (forse per gruppi), sia perché i loro interrogatori erano stati ultimati, fra i comandi delle SS e le carceri, e la loro sorte era stata decisa, sia per il numero abbastanza elevato di persone da fucilare, il che poneva certamente problemi di sicurezza. Ciò non consente di escludere che la fucilazione di qualche partigiano sia stata differita, per ottenere informazioni in cambio della vita.

I prigionieri vennero condotti, incolonnati e a piedi o su camion coperti, sul luogo della fucilazione, e attraversarono probabilmente il centro cittadino per via

Farini e via D'Azeglio. Nazario Sauro Onofri riferisce di avere seguito uno di questi gruppi — non ricorda la data, ma è certo si trattasse dell'inverno 1944-45 — scortato da soldati tedeschi, da San Giovanni in Monte fino a Porta San Mamolo. Lì dovette fermarsi a causa del posto di blocco della Sperrzone e vide la colonna incamminarsi per via S.Mamolo. Le fotografie inserite in queste pagine ripercorrono l'itinerario probabilmente compiuto dai partigiani condotti a Sabbiuno. Onofri è certo che quel trasferimento sia avvenuto in una tarda mattinata, un orario più verosimile rispetto alle 5 del pomeriggio.

Giuseppe Castaldi, allora quattordicenne, abitava in via Bellombra 42. Dal balcone della sua casa, prospiciente via S.Mamolo all'altezza del n.42 (allora occupato dalle brigate nere), vide passare, in quell'inverno, una colonna di civili prigionieri scortati da soldati tedeschi e diretti verso la collina<sup>70</sup>.

Diversa è la testimonianza di Buldrini:

...abbiamo visto il camioncino caricare la gente e andare fuori. Quando il camioncino è ritornato aveva solo gli indumenti, le scarpe e i giubbotti...

Il gappista di Anzola, rimasto in carcere fra l'8 e il 22 dicembre, è sicuro che i suoi compagni siano stati portati via in un «camioncino» («chiuso», precisa), proprio per limitare i rischi di una fuga durante il trasferimento. L'ipotesi troverebbe conferma in un'altra testimonianza di cui ora diremo. Lascia un po' perplessi l'accento a un recupero degli indumenti degli uccisi da parte dei tedeschi, sia per il loro scarso valore (ma questa non è una prova), sia perché molti riconoscimenti, nell'agosto successivo, poterono avvenire proprio sulla base degli indumenti indossati. Per quanto concerne le scarpe, invece, si veda la testimonianza di Bruno Corticelli, vicecomandante della 63<sup>a</sup> «Bolero» (che, peraltro, vista la data, potrebbe rife-

rirsi a un episodio connesso agli eccidi di S. Ruffillo)<sup>71</sup>:

Il 27 gennaio del '45 vengo arrestato e, dopo varie peregrinazioni da un carcere all'altro, vengo rinchiuso nelle carceri delle SS in via Santa Chiara. Ed è attraverso l'inferriata della cella di quelle carceri che ho visto un ammasso di scarpe amucchiate nel cortile che prigionieri partigiani sono costretti a lavare, vigilati da uomini armati: sono le scarpe tolte dai piedi dei nostri compagni prima di essere fucilati proprio a Sabbiuno<sup>72</sup>.

Non sappiamo quanti testimoni hanno avuto le stragi di Sabbiuno. C'è chi riferisce di un sacerdote presente alle fucilazioni, ma non ne conosce l'identità. Dario Santoli, allora tredicenne, accenna a due episodi relativi a quell'inverno. La testimonianza è molto sintetica e crea qualche problema interpretativo. I due fatti sono probabilmente invertiti nella loro successione cronologica, giacché il secondo si riferisce al periodo in cui il ragazzo era sfollato a Casa Pianazza di Sabbiuno, insieme con la famiglia, mentre il primo fa riferimento al ritorno, insieme con lo zio, alla casa posta sui calanchi, per recuperare masserizie lasciate lì quando la famiglia fu costretta dai tedeschi a scendere a Bologna. Il che, presumibilmente, avvenne più tardi... Quando il ragazzo è ancora sfollato a Sabbiuno (sta andando a fare la spesa a Vizzano con un coetaneo), sente arrivare una camionetta, ode delle urla, poi assiste, non visto, alla fucilazione di «un gruppo di circa 20 partigiani»: vengono costretti a scavarsi la fossa, e uno di loro reagisce, colpendo due SS con la pala. «I tedeschi li uccisero, e li buttarono nel fossato ricoprendoli alla meglio»<sup>73</sup>. Tornato sui calanchi di Sabbiuno insieme con lo zio («i colli erano coperti di neve...»), si imbatte «in un numero imprecisato di corpi umani già in fase di avanzata de-

composizione [...] sparsi sulla sponda e sul letto del canale 'forse il rio di Sotto' che da Sabbiuono getta le acque nel fiume Reno».

Ma c'è un testimone più prezioso, grazie al quale vengono scoperti, nell'agosto 1945, i resti dei fucilati. Il 14 dicembre 1944, Bruno Tura, «Vladimiro», gappista della «Temporale», raggiunge la zona di Sabbiuono insieme con un compagno di squadra, Inri Lozzi, con l'obiettivo di superare la linea del fronte. Sono entrambi stati individuati dai fascisti. Lozzi, in particolare, che morirà in campo di concentramento, viene ricercato perché qualcuno, negli interrogatori di quei giorni, ha fatto il suo nome a proposito dell'attentato al commissariato di via Porta Castello, cui si è fatto cenno in precedenza<sup>74</sup>. Gli Alleati sono a Monzuno. Raggiungerli sembra loro l'unica soluzione possibile. Intorno alle 16 sentono scariche di mitra. Poco dopo vengono catturati da SS italiane (alle quali probabilmente era stata affidata l'esecuzione, insieme con le brigate nere) e portati sul luogo dell'eccidio, dove giacciono «dieci o dodici corpi di giovani», tra i quali riconoscono, legati l'uno all'altro, «Tempesta» e «Terremoto».<sup>75</sup>

Non ci è noto alcun documento (ed è difficile ipotizzarne l'esistenza) che dia conto delle ragioni della scelta di Sabbiuono (o di San Ruffillo, a partire dal febbraio 1945) come luogo degli eccidi. Quello che è certo è che viene individuata una località raggiungibile dalla città, da cui dista meno di 8 Km., pressoché disabitata in conseguenza dell'avvicinarsi del fronte e nella quale i corpi dei fucilati potevano essere più facilmente occultati, nel fondo dei calanchi.

Tedeschi e fascisti rinunciano a dare ampio risalto alle esecuzioni del 14 e del 23 dicembre. O meglio: danno una moderata pubblicità alle prime, e tacciono sulle seconde. E' possibile che gli stessi responsabili dell'apparato repressivo locale valutino che l'elevato numero dei fucilati può produrre un contrac-

colpo negativo nell'opinione pubblica, specie quella cittadina. Come si è ricordato, in quegli stessi giorni, il generale Von Senger, responsabile militare della zona di operazioni, minacciava di intervenire «duramente [...] qualora si fossero verificati dei fatti determinanti perturbamenti nell'ordine pubblico e nell'opinione della popolazione»<sup>76</sup>. Dunque, da un lato la "normalizzazione" minacciata da Von Senger — che aveva come obiettivo l'apparato politico e militare del fascismo bolognese — doveva sgombrare il terreno dagli eccessi di illegalismo e di violenze private che si erano manifestati in quelle settimane ad opera dei fascisti (specie se rivolti contro membri della borghesia locale, con la quale il comandante tedesco intratteneva rapporti piuttosto cordiali). D'altro canto, quella normalizzazione (che in realtà non ci fu) poteva coesistere con l'intensificarsi della repressione antipartigiana, fino all'eliminazione fisica di ingenti gruppi di "ribelli" catturati.

«Il Resto del Carlino», che pure dà spazio, come si è detto, alla campagna antipartigiana di quelle settimane, non pubblica nulla, né ora né in seguito, sugli eccidi. Familiari e compagni di lotta apprendono dell'esecuzione attraverso un manifesto che contiene i nomi dei partigiani giustiziati il 14 dicembre, ma non indica il luogo in cui sono stati uccisi. Adalgisa Baiesi riferisce di averlo letto il 16 dicembre nel quartiere Santa Viola<sup>77</sup>. Altri testimoni lo trovano affisso sui muri di S. Giovanni in Persiceto e di Cento. Nel diario della 7a GAP, sotto la dizione "luogo di morte" di Vincenzo Toffano, è riportata l'indicazione: «manifesto, 31 dicembre 1944»<sup>78</sup>. Dovrebbe trattarsi dello stesso manifesto, giacché Baiesi e «Temporale» sono uccisi entrambi il 14 dicembre. E' sempre da questo manifesto — di cui non ci risulta sia stata conservata copia — che prende l'avvio un'iniziativa dell'AN-PI bolognese — ai primi di agosto del 1945, quando vengono scoperti i resti nei calanchi di Sabbiuono —

volta a raccogliere notizie sui «24 patrioti bolognesi a carico dei quali fu emanata sentenza di morte da parte dei fascisti» nel «dicembre 1944»<sup>79</sup>. Questo manifesto scioglie tragicamente l'incertezza sulla sorte di 24 partigiani catturati il 5 dicembre.

Chi viene fucilato il 14, con il primo gruppo? E in base a quale selezione? Innanzi tutto i gappisti più noti e pericolosi, quelli della «Temporale»: Drusiani, Toffano, Fantini; poi gli altri gappisti e partigiani accertati, tra cui quelli che avevano partecipato alla battaglia di Porta Lame e, nel caso degli amolani, buona parte di quelli che erano stati trasferiti subito al comando di via Santa Chiara<sup>80</sup>. Del gruppo che faceva capo ad Anzola: Nino Bonfiglioli, Emilio Bussolari, Sergio Casarini, Mario Ferrari, Cesare Stoppazzini, Umberto Zucchini, e inoltre Danilo Gazzani e Luigi Brenti; fra i capifamiglia delle «basi» partigiane: Augusto Baiesi e Adolfo Magli. Del gruppo di Amola: Gino Alberti, Valerio Bongiovanni, Albano Cocchi, Gherardo Cotti, Armando Martinelli, Rando Muratori, Augusto Nanni, Luciano Serra, Aldo Toselli, Dino Toselli.

Nella sua testimonianza pubblicata da Luciano Bergonzini e nel volume sulla Resistenza ad Anzola, Jole Veronesi ricorda un elenco di nomi — trovato fra le carte del vicequestore Agostino Fortunati, capo dell'ufficio politico della Questura di Bologna<sup>81</sup> — che facilitò, almeno in parte, l'identificazione delle vittime di Sabbiuno. La copia del documento che si trova nell'Archivio della Questura è costituita da un foglio dattiloscritto, senza intestazione, comprendente 47 nomi di partigiani numerati in ordine progressivo, alcuni con il proprio nome di battaglia<sup>82</sup>. L'elenco, per come è ordinato, conferma le ipotesi sul riconoscimento. A parte uno o due casi dubbi, esso contiene nella prima parte (nomi dall'1 al 21 o 22) l'elenco dei partigiani che furono uccisi il 23 dicembre e nella seconda (nomi dal 23 al 47) l'elenco degli uccisi il 14 di-

cembre. Si tratta di una curiosa inversione cronologica, dovuta probabilmente al fatto che esso venne compilato dopo le due stragi. In ogni caso, la compattezza dei due blocchi di nomi all'interno dell'elenco può avvalorare le ipotesi di datazione avanzate. I 25 nomi della seconda parte dell'elenco sono molto vicini a quei «24 patrioti» indicati, secondo l'ANPI, nel manifesto fascista di fine dicembre. Ai nomi che ho fin qui indicati vanno aggiunti Francesco Bova Conti (e non Bovaconte, come risulta dalla lapide di Sabbiuno), della 7a GAP, contadino di Termini Imerese, e Giuseppe Martinelli di Amola, la cui fine era rimasta incerta, sino a che non è intervenuta una sentenza di morte presunta in data 15 dicembre 1944, a Sabbiuno, emessa nel 1950 dal Tribunale di Bologna.

Occorre dire, però, che al di là dell'elenco di Fortunati, piuttosto omogeneo e coerente con le vicende che siamo venuti sin qui ricostruendo, altri partigiani sono stati (o possono essere) riconosciuti fra i caduti di Sabbiuno in quei giorni di metà dicembre<sup>83</sup>. Nel registro del carcere risultano tutti consegnati a un «ufficiale tedesco SS» il 14 dicembre. Si tratta di Ermes Fossi, della squadra «Temporale», i cui resti vennero ritrovati a un paio di chilometri dal calanco principale, luogo di uccisione dei suoi compagni di squadra<sup>84</sup>; del budriese Anselmo Strazzari, incarcerato il 29 novembre in seguito a un rastrellamento, e di Ettore Vanti di Granarolo, entrambi coloni, appartenenti alla IVa brigata SAP «Venturoli»<sup>85</sup>; di Renato Gelati «Fornaio», della 7a GAP, catturato il 15 novembre e, dopo gli interrogatori, rinchiuso in San Giovanni in Monte il giorno 19<sup>86</sup>; di Emilio Rimondi, Dino Cevenini, partigiano della «Stella Rossa», e Giancarlo Gabrielli, muratore, partigiano della 62a brigata Garibaldi, tutti e tre catturati a Bologna il 18 novembre<sup>87</sup>.

Il lavoro volto ad accertare e a combinare insieme nomi e date in presenza di fonti incerte o contraddittorie è sempre rischioso e poco gratificante. Si può

ipotizzare che all'elenco-base dei partigiani da fucilare ne siano stati aggiunti altri (di cui conosciamo i nomi solo in piccola parte): o nello stesso, consistente gruppo che viene scelto per l'eccidio del 14 dicembre, oppure dando inizio a quello stillicidio di uccisioni nella zona di Sabbiuno, che presumibilmente continua anche dopo il 23 gennaio e che è assai più arduo da verificare e da ricostruire.

Ma sulle fucilazioni del 14 dicembre c'è ancora qualcosa da dire. La consultazione dei registri del carcere bolognese ha consentito, a una prima lettura, di cogliere due aspetti di quella fonte, che qui interessano in modo particolare: 1) solo una parte dei partigiani fucilati a Sabbiuno vi è registrata; 2) le schede dei carcerati che vengono «rilasciati» il 14 dicembre per essere condotti sui calanchi bolognesi recano tutte, come si è detto, un'identica annotazione relativa all'uscita, una sorta di codice che non viene usato in nessun altro caso e che consente di distinguere questi soggetti da quelli che vengono, ad esempio, rilasciati nello stesso giorno ma con altre destinazioni. Il che si ripete, sia pure con una diversa annotazione, per coloro che vengono inviati in campo di concentramento il 22 dicembre e a Sabbiuno il giorno successivo. Sul primo punto, si può solo osservare che il gran numero di incarceramenti di quelle settimane e il particolare regime a cui erano sottoposti tutti i prigionieri politici (cioè la maggioranza della popolazione del carcere), tenuti a disposizione, i più, dei comandi tedeschi oppure dell'Ufficio politico della Questura o della GNR, ha probabilmente impedito di registrare con precisione il movimento dei carcerati. Ciò significa che anche questa fonte, per quanto importante, non può essere considerata risolutiva per accertare gli aspetti quantitativi dei fatti qui esaminati. Per quanto concerne il secondo aspetto, il registro dà conferma di un certo numero di nomi noti (e in qualche caso dubbi, almeno sinora), ma contiene anche quattro nomi nuovi che

non sembrano appartenere al movimento di Resistenza. Di fronte a un'informazione non fornita in maniera esplicita da una fonte può essere addirittura superfluo fare un'ulteriore professione di prudenza. Peggio ancora sarebbe ignorare l'informazione, se e in quanto incrina una chiave d'interpretazione che è parsa fin qui la più logica: a Sabbiuono vengono fucilati solo i partigiani riconosciuti e "pericolosi", i gappisti, i combattenti, i responsabili delle basi meglio individuate... In realtà, è possibile che nel "progetto eccidi", accanto ai nomi di partigiani bene individuati, contenuti o meno nell'«elenco Fortunati», ne siano stati introdotti altri, probabilmente a discrezione delle SS, in tutto o in parte anomali. E questa stessa anomalia può essere all'origine del successivo, mancato riconoscimento di questi fucilati all'atto del ritrovamento dei resti.

Secondo il registro del carcere, risultano dunque rilasciati il 14 dicembre e consegnati a un ufficiale tedesco delle SS: Felice Bagnoli, di Ozzano, arrestato il 1 dicembre 1944; Leo Kocker, un commerciante ebreo originario di Salisburgo e residente a Castelfranco Emilia (qui viene arrestato il 25 novembre 1944); Ernesto Bisi, ferroviere bolognese, arrestato il 15 novembre e incarcerato il 19; e Adelmo Piazzini, anch'egli bolognese, fornaio, arrestato e incarcerato il 19 novembre<sup>88</sup>. Con questi ultimi, il numero dei fucilati a Sabbiuono, fra il 14 e il 16 dicembre, ai quali è stato possibile dare un nome, sale a 36 (di cui 32 partigiani).

Nei giorni che precedono e che seguono il primo eccidio viene liberata una parte dei rastrellati portati a San Giovanni in Monte — anziani, donne — per i quali non c'erano le prove di una loro partecipazione alla lotta armata. Fra coloro che restano in carcere, come si è visto, si diffonde la voce di un invio in Germania, al lavoro coatto. E' pur sempre una prospettiva di sopravvivenza, giacché non era noto il muta-

mento avvenuto, nel 1944, nelle condizioni di vita e di lavoro dei campi di concentramento. Il 22 dicembre un consistente numero di partigiani e di fiancheggiatori vengono avviati, nei carri-bestiami, verso il Brennero, e di lì verso Mauthausen-Gusen. Molti non ritorneranno. Il giorno successivo, presumibilmente al mattino anche questa volta («all'alba», secondo Jole Veronesi), un altro gruppo di partigiani rastrellati viene portato fuori dal carcere. Ai loro compagni rimasti, ad alcuni tra i loro famigliari viene detto che sono stati inviati in Germania<sup>89</sup>. Anche a questi partigiani viene probabilmente fatto credere che occorre fortificare la zona del fronte. Per molti mesi se ne perdono le tracce. L'applicazione del vecchio decreto "Notte e nebbia", in questo caso, è perfetta.

Da questo momento in poi cessa ogni forma di pubblicità all'eliminazione di partigiani o di civili sospetti. La guerra antipartigiana diviene sempre più una guerra di annientamento dove non vi è più spazio per la ricerca del consenso, neppure attraverso la paura instillata con la repressione palese, con la punizione esemplare. Si elimina fisicamente l'avversario, quasi in silenzio, nell'attesa che il nemico fermo sull'Appennino riprenda per l'ultima volta l'offensiva. Ancora per qualche settimana, l'alternativa è fra l'uccisione sommaria e l'invio in campo di concentramento, dove le probabilità di sopravvivenza diminuiscono di giorno in giorno. Ma il sistema (economico, di segregazione collettiva e di sterminio) dei "campi" sta per cedere, sotto la pressione dell'avanzata sovietica, e anche questa alternativa verrà meno. Si può naturalmente ipotizzare che gli appartenenti alla Resistenza politica e coloro su cui gravano forti sospetti di avere aiutato i partigiani siano preferibilmente inviati nei "campi", mentre i partigiani combattenti accertati vengono uccisi qui. Ma anche questo criterio non viene applicato in maniera rigida.

Per i familiari dei partigiani portati via dal carce-

re fra il 22 e il 23 dicembre comincia un'attesa lunga e piena di sofferenza. Lasciamo spazio alle parole di Maria Poli di Anzola, moglie di Aldo Zanetti:

Cominciai a girare per trovare Aldo. Il farmacista disse che era nei dintorni, la Renata Costa disse che l'avevano portato in Germania, e tanti e tanti giri e ricerche. Tutto il tempo che passò dal giorno in cui picchiarono il nonno alla Liberazione, lo passai a correre da un posto all'altro alla ricerca di mio marito, senza alcun risultato.

Arrivò la Liberazione [...]. Qualcuno arrivava dai campi di concentramento, erano rari come le mosche bianche, al nostro paese, ma mai persi la speranza. Tutte le madri, le spose aspettavano i loro uomini. Io aspettavo mio marito stando a una finestra della nostra casa, quella che guardava la piazza, il mio sguardo arrivava fino alla via Emilia. Rimanevo ore ed ore ad aspettare Aldo, appena fosse ricomparso l'avrei visto subito. Non so dirti cosa mi succedeva, non ero capace di staccarmi dalla finestra, il mio sguardo era fisso là nel punto da dove pensavo sarebbe arrivato. Appena lasciata la strada maestra Aldo avrebbe guardato la finestra com'era solito fare...<sup>90</sup>.

## Il ritrovamento e la memoria

Dopo il 21 aprile 1945, mentre si ricostruiscono gradualmente condizioni civili di esistenza, si delineano le grandi stragi che sono state uno dei contrassegni della fase più difficile, quella della “guerra totale”, con le difese tedesche attestata prima sulla Linea Gotica, poi sulla Linea Verde, con la città e i suoi dintorni, in pianura e in collina, stretti nella morsa delle operazioni tedesche volte a “ripulire” il retrofronte dai “ribelli” e, insieme, dalla popolazione civile: la strage di Marzabotto comincia ora a uscire dal silenzio; i crateri provocati dai bombardamenti consentono di scoprire, all’inizio di maggio, le fosse in cui sono stati sepolti, a più riprese, i corpi dei fucilati presso la stazione di San Ruffillo. Bruno Tura, liberato dal campo di concentramento nel quale era stato inviato dopo l’arresto del 14 dicembre, racconta quello che ha visto a Sabbiuino. La notizia si diffonde, fra la fine di luglio e l’inizio di agosto. Il 3 agosto, un cronista del «Giornale dell’Emilia» e un fotografo salgono con Tura ai calanchi. Una foto, pubblicata dal giornale il giorno successivo, documenta lo stato di pressoché completa decomposizione dei resti umani ritrovati. L’opera di esumazione inizia il 2 agosto e si conclude sei giorni più tardi.

I cadaveri dei fucilati, fatti rotolare nel ripido e profondo calanco, erano stati trascinati verso il basso e seminasposti alla vista dagli effetti della naturale erosione invernale e primaverile del terreno argilloso. Scrive il cronista:

Macabro peregrinare quello di quei cadaveri che sono scesi ad ogni acquazzone sempre più in basso ver-

so il fondo valle, ora nascosti ora affioranti fra l'argilla. Adesso che il sole batte con insistenza su quella «terra della morte», lo squallore di quella zona è tanto più impressionante, il lezzo dei corpi in decomposizione ammorbata l'aria, e gli insetti ronzano incessantemente, d'un ronzio che fa male al cuore<sup>91</sup>.

Le salme sono rinvenute in parte ammassate lungo il calanco (verosimilmente, quelle delle due strage in senso proprio), in parte isolate. Complessivamente, vengono ritrovati resti di partigiani fucilati in cinque diverse località della zona di Sabbiuono<sup>92</sup>. L'opera di recupero è diretta dal capitano Aldo Muratori («Dino»), del «Gruppo autonomo formazione Carlo Scarabelli». Vi lavorano i vigili del fuoco di San Giovanni in Persiceto, i necrofori della Certosa e volontari di Persiceto e di Anzola. Fra questi ci sono Marino Sacchetti e Leone Stefani che, liberato dal carcere il 7 gennaio, scrive nelle sue memorie (si noti il dettaglio delle scarpe):

...io e il Drusiani ch'era sindaco del paese di S.G.Persiceto e l'Uff.le sanitario dott.Bergamasco si recammo a vedere. Io conobbi il Terremoto [...], il Tenore ch'erano lungo il canalone, poi videro altre tre fosse tutte ammassate di salme e da lì capii che vi erano gli altri e poi tanto basta si vedevano per le scarpe. Una mattina d'agosto siccome io ero già becchino [...] incominciai a raccogliarli e incassarli questi corpi e i pompieri con delle funi me li tiravano su da quel burrone. La gran maggioranza li conobbi io perché [...] sapevo com'erano quando uscirono dal carcere.

Finito le prime tre fosse, venne una donna che mi disse altri ch'erano più avanti. Io andai a vedere. Conobbi i Manfredi (ch'erano di sopra) perché aveva per cintura la fascia del paletò. Si proseguì per le esumazioni in qualche modo [...] fra il cattivo odore e fra gli urli e pianti dei famigliari [...]. Non so di preciso ma ne incassai più ch'una sessantina. (pp.38-39)

Il pellegrinaggio ai calanchi dei parenti e degli amici dei partigiani scomparsi è continuo in quei primi giorni di agosto. Molti si affiancano, nella ricerca, ai pompieri. La maggior parte dei riconoscimenti da parte di familiari viene effettuata dai padri o dai fratelli degli uccisi<sup>93</sup>. Ma ci sono anche le madri. Racconta Lodomilla Guazzaloca:

...mio figlio Bruno [Corazza] era in fondo a una scarpata assieme ad altri cinquantatre suoi compagni. Lo riconobbi dai vestiti<sup>94</sup>.

### E Rosa Ferranti:

Girammo per i calanchi per dei giorni, era mezzanotte quando ritornammo a casa, avevamo trovato una grande fossa comune. La voce si sparse in un baleno per il paese. [...] Madri e spose non ebbero il coraggio di venire sul posto. Ah come le capivo! Ma io non ero capace di stare a casa. [...] Era l'agosto 1945, venivano recuperate sette od otto salme al giorno. Partivo la mattina presto e fintanto che pompieri e volontari lavoravano io non mi muovevo. [...] Ed è così che passai otto giorni lassù fra i calanchi di Sabbiuino, ripassando con il pensiero la breve vita del mio figliolo. Efrem [Benati] fu la quarantacinquesima salma. Lo riconobbi dai vestiti, dalle iniziali, dalle mille lire che ancora aveva nella tasca interna<sup>95</sup>.

Dai vestiti («un maglione e un paio di calzettoni che un tempo furono bianchi»)<sup>96</sup> viene riconosciuto, dai compagni, Dante Drusiani. Per i famigliari dei partigiani uccisi il 14 dicembre, Sabbiuino rappresenta la scoperta del luogo di una condanna che si sapeva già eseguita. Per gli altri è la notizia temuta e sempre scacciata dalla mente, la fine dell'esile speranza in un ritorno dalla Germania o da un altro, lontano luogo di reclusione. La pagina bianca dei fucilati del 23 dicembre si riempie, in quei giorni, di nomi. Ne verranno

riconosciuti una ventina. Tra loro c'è Aroldo Cristofori, l'unico gappista della «Temporale» non ucciso il 14. I suoi interrogatori, condotti dallo stesso Fortunati, si erano protratti a lungo: prelevato dal carcere il giorno 16, vi era stato ricondotto il 22 e quindi messo «a disposizione», come gli altri, del comando tedesco<sup>97</sup>. Del gruppo di Anzola ci sono Aldo Zanetti, Giovanni Gandolfi, Gaetano Dall'Olio, Pierino Turrini, Efrem Benati, Renato Ferrari. Di Calderara: Bruno Corazza e Dario Nadalini. Fra i partigiani di S. Giovanni in Persiceto: Mario Cotti, Umberto Galletti, Guido Forni, Vincenzo Florini, i fratelli Alberghini, Ivo Bonasoni, i fratelli Manfredi, Dante Serra. Vengono inoltre registrati alla Certosa di Bologna, come provenienti da Sabbiuino, i resti di Elio Zambelli «Aldo», operaio di Bazzano, partigiano nella 63<sup>a</sup><sup>98</sup>.

Nel cimitero cittadino furono dunque composte e registrate, prima dell'invio ai luoghi di residenza, 47 salme riconosciute e 8 sconosciute. Con la scoperta dell'elenco di Fortunati, vennero annoverati fra i caduti di Sabbiuino anche Tiziano Pedrini, elettricista, partigiano della 36<sup>a</sup> brigata Garibaldi catturato il 16 dicembre<sup>99</sup>; Luigi Brenti, Giuseppe Martinelli e Aldo Toselli, di cui già si è detto. Tra i caduti di Sabbiuino compare anche (senza data di nascita nell'opuscolo commemorativo del 1973) Goffredo Barbieri. In realtà si tratta di Goffredo Bandiera, di S. Giorgio di Piano, arrestato il 9 dicembre 1944 e fucilato il 23. Anche qui, come per taluni degli uccisi il 14 dicembre, ci troviamo di fronte a un elemento apparentemente non coerente e più complesso. Bandiera non sembra appartenere alla Resistenza, ma risulta purtuttavia inserito in una lista (quella di Fortunati) nella quale gli altri 46 nomi sono tutti di partigiani accertati. La relazione del questore Fabiani sull'attività anti-partigiana dell'11 dicembre 1944, ci fornisce una risposta: Bandiera, «ex uomo di fiducia» del commissario Cutrera (dirigente del commissariato «Galliera»

in via Porta di Castello), poi «autista alle dipendenze del Questore di Bologna [...] era un attivissimo informatore della banda Temporale ed in occasione del trasferimento del commissario Cutrera al Nord era d'accordo con i partigiani per prelevare detto commissario fascista e consegnarlo alla banda per ostaggio»<sup>100</sup>. È dunque, o sembra essere, un agente che ha deciso di cooperare attivamente con la Resistenza. E la sua sorte è la stessa dei partigiani con i quali aveva collaborato.

È probabile che altri, forse molti altri, partigiani (e non solo partigiani) siano stati uccisi a Sabbiuono nei mesi successivi. L'opinione degli uomini e delle donne della Resistenza, in particolare di quelli della 63<sup>a</sup>, è fortemente orientata in questo senso, alla luce del numero ancora abbastanza elevato di combattenti del movimento di liberazione che risultano dispersi all'anagrafe (una sessantina)<sup>101</sup>. Nel febbraio-marzo 1945, per altro, il luogo prescelto per l'uccisione di consistenti gruppi di partigiani diviene S. Ruffillo. Qui, per altro, il seppellimento dei cadaveri e il minor tempo intercorso tra le uccisioni e i ritrovamenti hanno consentito di riconoscere una percentuale più alta di caduti e di individuarne con maggiore precisione il numero complessivo (ma potrebbe trattarsi di una cifra non ancora definitiva)<sup>102</sup>. Nel caso di Sabbiuono, il numero dei caduti che non poterono essere ritrovati — perchè trascinati a valle dalle acque o definitivamente seppelliti dagli smottamenti, per di più in un'area non circoscritta — è difficile da definire. Questo spiega perché, nel monumento inaugurato il 2 giugno 1973 e realizzato dagli architetti del Gruppo "Città Nuova" (Umberto Maccaferri, Giampaolo Mazzucato, Leticia Gelli Mazzucato), il numero dei caduti è stato simbolicamente portato a cento. L'opera è uno tra i più importanti insiemi monumentali della Resistenza bolognese (con l'ossario della Certosa, le statue al partigiano e alla partigiana collocate a porta Lame e il

monumento alle partigiane di Villa Spada), che segnano il prevalere di uno «spazio celebrativo e anche partecipativo» sul monumento inteso in senso tradizionale<sup>103</sup>.

Sabbiuno è divenuto così un suggestivo luogo della memoria: straordinariamente, violentemente legato alle stragi che vi si compirono, per la natura dei luoghi che si fa all'improvviso così aspra, così diversa dalle colline che li precedono; luoghi di per sé «scolpiti in un modo così tragico che sembrano essi stessi il monumento reale dei nostri morti». E il memoriale che ha sostituito la preesistente, semplice lapide con i nomi, è stato pensato e realizzato — usiamo ancora le parole degli autori — come un'«opera collettiva», non chiusa e non finita nel tempo; un «monumento che non è più un monumento», ossia che «non c'è più»<sup>104</sup>. E che si dilata, nel tempo e nello spazio, al di là delle stragi di partigiani che in quei luoghi si sono realmente consumate.

In questa prospettiva, il numero dei 100 morti non può evidentemente essere né confermato né confutato. E, d'altra parte, non è l'accertamento — per altro impossibile — degli ignoti uccisi che giustifica questa breve storia degli eccidi di Sabbiuno. Ma poiché ne è scaturita una sia pure modesta variazione di nomi (in parte, grazie al lavoro svolto da Ferrari e Nannetti su S. Ruffillo), ritengo necessario sottolinearla in conclusione. Come si è detto, la cifra «ufficiale» dei ritrovati, desumibile dall'archivio della Certosa<sup>105</sup>, è di 55, di cui 47 riconosciuti.

Nella lapide del monumento di Sabbiuno i riconosciuti sono saliti a 53, ma in quell'elenco sono stati inseriti 4 partigiani uccisi a S. Ruffillo (Enrico Bazzani, Otello Bergonzoni, Florino Manfredini e Aldo Soli): una riprova di quanto sia intricato il rapporto fra le stragi bolognesi dell'inverno e della primavera 1944-45.

Tolti questi ultimi, ai nomi della lapide vanno in-

vece aggiunti quelli di Ermes Fossi, Ettore Vanti, Dino Cevenini (riconosciuti subito, nell'agosto 1945, fra i caduti di Sabbiuno) e, probabilmente, di Renato Gelati ed Emilio Rimondi.

Ho presentato in Appendice l'elenco così aggiornato (ma, anche in questo caso, non definitivo) dei caduti di Sabbiuno che ci sono noti, con le necessarie rettifiche alla grafia di alcuni nomi, cognomi e date di nascita.

L'accertamento dei nomi esistenti, l'eventuale scoperta di nuovi nomi sinora ignorati, se non ha costituito la ragione principale di questa ricerca, è stato certamente uno dei suoi obiettivi. O meglio, più che un obiettivo vero e proprio era un auspicio, che non poteva giustificare eccessive illusioni.

L'obiettivo reale era di sottrarre questi eccidi (e le stragi di guerra nel loro complesso) alla marginalità nella quale parevano relegati, rispetto ai principali filoni — quello militare, quello politico, quello delle lotte sociali — della Resistenza in questo territorio. Il desiderio, il bisogno — comprensibili, certo — di parlare soprattutto dei momenti "alti" della guerra di liberazione ha forse distolto l'attenzione, più di quanto fosse lecito, da questi altri momenti, che a quelli sono così intimamente legati.

Un errore che abbiamo commesso noi tutti — riflette Raffaele Vecchietti — è che abbiamo sottovalutato gli aspetti che legano la Resistenza a questi luoghi che sono stati di tortura e di morte.

Credo che il giudizio, critico e autocritico, sia corretto. Anche se, sull'altro piatto della bilancia, va posto il lavoro di chi ha operato perché la memoria di quei fatti non andasse perduta, con la chiara motivazione di Vito Giatti: «Erano miei compagni, ed è per questo che sento il dovere di ricordarli»<sup>106</sup>.

Questa ricognizione e sistemazione delle cono-

scenze su Sabbiuno non è stato che il tentativo di emancipare gli eccidi da una dimensione tutto sommato periferica, almeno per quanto concerne la storiografia della Resistenza, per condurli un poco più verso il "centro" di quelle vicende, riannodando in un'unica trama fili sparsi e non sempre visibili.

## Note

<sup>1</sup> «Giornale dell'Emilia», 8 agosto 1945.

<sup>2</sup> Sulla «Temporale» si veda in particolare la testimonianza di Nazzareno Gentilucci (e inoltre quelle di Novella Albertazzi, Golfiero Magli e Amedeo Gamberini, in LUCIANO BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol.V, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980 pp.969-986.

<sup>3</sup> MARIO DE MICHELI, *7a GAP*, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1954, pp.273-274.

<sup>4</sup> Su questi temi si rinvia a FABIO GOBBO e ANGELO VARNI, *Dalla terra alla macchina: uno sviluppo nella tradizione*, in *Bologna 1937-1987; Cinquant'anni di vita economica*, a cura di FABIO GOBBO, Bologna, Cassa di Risparmio in Bologna, 1987, pp.13 e segg.; e, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, ai saggi raccolti in *Bologna in guerra 1940-1945*, a cura di BRUNELLA DALLA CASA e ALBERTO PRETI, Milano, Angeli, 1995.

<sup>5</sup> M.DE MICHELI, *op. cit.*, p.274.

<sup>6</sup> «La Lotta», 11 agosto 1945.

<sup>7</sup> «Giornale dell'Emilia», 7 agosto 1945.

<sup>8</sup> Se ne veda la voce biografica redatta da Lia Aquilano, in ALESSANDRO ALBERTAZZI, LUIGI ARBIZZANI, NAZARIO SAURO ONOFRI, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, vol. III, Bologna, Comune di Bologna-Istituto per la storia di Bologna, 1986. Si rinvia inoltre alla citata testimonianza di G.Magli.

<sup>9</sup> «Rinascita», 14 agosto 1945.

<sup>10</sup> Su questo tema si rinvia a: *La Linea Gotica. Eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di GIORGIO ROCHAT, ENZO SANTARELLI e PAOLO SORCINELLI, Milano, Angeli, 1986; FERRUCCIO MONTEVECCHI, *La strada per Imola*, Imola, University Press Bologna, 1991; in particolare, per la zona del fronte lungo la valle del Reno attraverso il ricordo dei testimoni: *Esplorando il passato*, Comune di Vergato - Istituto tecnico commerciale «Luigi Fantini». Vergato, 1989; e DON LUIGI TOMMASINI, *La Bufera. Parroco nella Resistenza*, Altedo (BO), Lito M.T., s.a.

<sup>11</sup> Sul tema si veda LUTZ KLINKHAMMER, *L'amministrazione tedesca di Bologna e il crollo della Linea Gotica*, in *Bologna in guerra*, cit.

<sup>12</sup> Mi limito qui a ricordare, sulla strage di Monte Sole, il recentissimo *Marzabotto. Quanti, chi, dove*, a cura del Comitato Regionale per le onoranze ai Caduti di Marzabotto, Bologna, Ponte Nuovo Editrice, 1994.

<sup>13</sup> Sulla battaglia di Porta Lame, oltre agli altri libri di memorie sulla 7a GAP qui ricordati, si veda ELIO CICCETTI, *Il campo giusto*,

Milano, La Pietra, 1970.

<sup>14</sup> Si veda quanto scrive, a proposito dell'attività delle spie, RENATO ROMAGNOLI, *Gappista. Dodici mesi nella Settima GAP* «Gianini», Milano, Vangelista, 1974, pp.193-194 e segg. Romagnoli «Italiano» comanda la squadra di polizia che «agisce rapida, colpisce e conclude in un brevissimo giro di tempo questo triste e drammatico periodo» (M.DE MICHELI, *op.cit.*, p.276).

<sup>15</sup> Scrive il questore al capo della polizia: «La morte di queste quattro persone è avvolta tuttora nel più fitto mistero ed è avvenuta in quattro situazioni consimili e strane. Indosso agli uccisi, oltre tutte le carte personali ed i valori sono stati trovati biglietti che senza dubbio lasciano arguire di essere opera dei cosiddetti giustizieri della G.A.P. La stranezza del caso è data però dal fatto che i nominativi degli uccisi figurano nell'elenco "Jacchia", schedati come elementi notoriamente antifascisti» (Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Interni, Pubblica Sicurezza, Affari generali e riservati, [d'ora in poi: ACS, PS, AGR] RSI, b.3, fasc. 17). Si fa qui riferimento all'elenco di intellettuali e professionisti bolognesi che venne sequestrato all'avvocato Mario Jacchia, dirigente del Partito d'azione, in occasione del suo arresto a Parma, il 3 agosto 1944.

<sup>16</sup> Il 15 novembre viene vietato ai non residenti di trasferirsi in città («Il Resto del Carlino», 15 novembre 1944).

<sup>17</sup> «Il Resto del Carlino», 17 novembre 1944 (*Un gruppo di criminali sconvolto ed eliminato nella Bolognina*).

<sup>18</sup> Questi i titoli più significativi nella Cronaca del quotidiano bolognese in quelle settimane: *Cattura di un pericoloso capo-banda* (22 novembre), *Energica opera repressiva per la totale eliminazione dei banditi* (30 novembre), *Il capo dei gappisti tradito dal suo aiutante* (17 dicembre), *Tradimento a catena nelle file dei banditi* (19 dicembre). Sulle vicende del «Carlino» in quegli anni si rinvia ai saggi di N.S.ONOFRI, *I giornali badogliani e della RSI a Bologna (1943-1945)*, Modena, Mucchi, 1988, e «*Il Resto del Carlino*» durante l'occupazione tedesca. *Le carte di Giorgio Pini*, in «Il Carrobbio», a. XVII (1991), pp.279-302.

<sup>19</sup> Ho analizzato questo tipo di documenti nel saggio: *Spirito pubblico, fronte interno e carte di polizia (1940-1943)*, in *Bologna in guerra*, cit.

<sup>20</sup> ACS, PS, AGR, RSI, b. 3, f. 17. Sulla debolezza strutturale delle istituzioni periferiche del governo di Salò: A.PRETI, *Assetto e rappresentazione del potere nella RSI. Le province emiliane*, in «Italia contemporanea», giugno 1993, n.191, pp.305-316.

<sup>21</sup> «...la donna che ha preso parte viva all'azione — scrive il questore — ha dimostrato una particolare aggressività» (ACS, PS, AGR, RSI, b. 3, f. 17).

<sup>22</sup> Cfr. la citata testimonianza di N.Gentilucci (pp.979-980).

<sup>23</sup> ACS, PS, A/R, 1943-45, b.3, f.19 (*Relazione dell'attività politica svolta dal 1<sup>a</sup> al 10/12/1944*, alleg. alla lettera del questore al capo della polizia, dell'11 dicembre 1944).

<sup>24</sup> M.DE MICHELI, *op.cit.*, pp.274-275.

<sup>25</sup> Sulla Brigata, si veda: ADOLFO BELLETTI, *Dai monti alle risaie (63<sup>a</sup> Brigata Garibaldi «Bolero»)*, Bologna, Editrice Arte Stam-

pe, 1968; e inoltre WILLY BECKERS, *Banden! Waffen Raus! L'ultimo inverno di lotta partigiana nella collina bolognese*, Bologna, Alfa, 1965, particolarmente efficace nel descrivere le condizioni in cui si trovarono i partigiani alla fine del 1944.

<sup>26</sup> Per Anzola si veda: ANPI. Anzola dell'Emilia, *Anzola: un popolo nella Resistenza* (d'ora in poi: *Anzola*), a cura di ANNA e LINCEO GRAZIOSI, Bologna 1989; per Calderara: *Cronache dell'antifascismo e della Resistenza a Calderara di Reno*, Bologna, APE, 1977. Le citazioni su Amola sono tratte rispettivamente da *Amola partigiana. Rievocazione cinematografica del rastrellamento di Amola (dicembre 1944)*, suppl. di «Altre pagine», Comune di S.Giovanni in Persiceto, 1983, n.2, pp.7 e 9; e da *La Resistenza nella nostra pianura*, a cura del Comune di San Giovanni in Persiceto e della Sezione locale dell'ANPI, S.Giovanni in Persiceto 1990.

<sup>27</sup> Si veda la testimonianza di Pancaldi, in L. BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. III, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1970, in particolare alle pp.443-444.

<sup>28</sup> Su questo tema si veda: LUIGI ARBIZZANI, *Habitat e partigiani in Emilia-Romagna (1943-1945)*, Bologna, Brechtiana Editrice, 1981.

<sup>29</sup> L'azione viene condotta fra il 2 e il 3 dicembre, secondo la testimonianza di Lodomilla Guazzaloca, madre di Bruno Corazza, in L.BERGONZINI, *la Resistenza a Bologna*, cit., p.729. Sostanzialmente simile è la testimonianza di Bruno Corticelli (*Un ferroviere nella guerriglia di Pianura*, in *Cronache dell'antifascismo e della Resistenza a Calderara di Reno*, cit., p. 99). Secondo il padre di Bruno, Adolfo Corazza, l'episodio avvenne invece il 5 dicembre (*Lunga Resistenza di una famiglia mezzadrile*, ivi, in particolare alle pp.117-119). Anche secondo il registro del carcere, Bruno Corazza venne catturato il 5 dicembre e, nello stesso giorno, rinchiuso in San Giovanni in Monte (Archivio Casa circondariale di Bologna).

<sup>30</sup> Testimonianza di Augusto Monteventi registrata ad Anzola dell'Emilia, 5 luglio 1994.

<sup>31</sup> Cfr. la testimonianza di Alma Alvisi, in *Anzola*, cit., p.58. Nella testimonianza sopra ricordata, Adolfo Corazza afferma che, nei giorni precedenti, in seguito alla notizia che Lambertini era stato arrestato e aveva fornito informazioni ai tedeschi, il Comando (della Brigata, presumibilmente) aveva ordinato ai partigiani che vi erano ospitati di lasciare la "base" dei Corazza e trasferirsi in altre non conosciute dal delatore. L'ordine fu eseguito (p.117). A quanto emerge dalle testimonianze, il tradimento di Lambertini giunse invece inaspettato per i partigiani di Anzola. Il processo contro di lui (e contro Rino Mingozzi) si svolse presso la Corte d'Assise Straordinaria di Bologna, fra il 21 maggio e il 18 giugno 1947. Durante le cinque sedute, seguite con attenzione da un pubblico numeroso e dalla stampa locale, furono ascoltati 140 testimoni. Lambertini ammise le proprie responsabilità nel rastrellamento di Anzola (dichiarò di non essere un traditore in quanto militava nelle file partigiane al servizio dello spionaggio tedesco) e venne condannato a trent'anni di reclusione con i benefici di legge connessi all'amnistia (riduzione di un terzo della pena). La sentenza — secondo

una prassi consolidata in quegli anni — fu annullata dalla Corte di Cassazione (si veda in particolare «Il Progresso d'Italia», 22 maggio e 19 giugno 1947; «Giornale dell'Emilia», 19 giugno 1947; Archivio di Stato di Bologna, Fondo Corte d'Appello, Registro Corte d'Assise Straordinaria di Bologna, n.133). Le C.A.S., istituite in ogni provincia per punire i reati di collaborazionismo, cominciarono a funzionare nel giugno 1945. Erano formate da un magistrato e da quattro cittadini nominati dai CLN.

<sup>32</sup> Testimonianza di Adriano Zamboni, in *Anzola*, cit., p.351.

<sup>33</sup> Testimonianza di Augusto Monteventi, registrata il 30 giugno 1994.

<sup>34</sup> In realtà, Augusto Baiesi aveva 43 anni. La testimonianza è di Gaetano Guermandi, in *Anzola*, pp.123 e 126. Cfr. inoltre quella della moglie, Adalgisa Baiesi, *Ivi*, pp. 240-243. Su Gazzani, cfr. la voce biografica di L.AQUILANO, IN A.ALBERTAZZI, L.ARBIZZANI, N.S.ONOFRI, *op.cit.*, vol.III.

<sup>35</sup> Testimonianza di Guido Stoppazzini, in *Anzola*, cit., p.108.

<sup>36</sup> Testimonianza registrata ad Anzola dell'Emilia, 5 luglio 1994.

<sup>37</sup> Testimonianze di Maria Poli, Rosa Benati, Armando Bonfiglioli, Lina e Maria Zucchini, in *Anzola*, cit., pp. 177, 200-204, 267-268, 337-343.

<sup>38</sup> La testimonianza di Jole Veronesi è in L. BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna*, cit., vol. III, pp.717-719, ripubblicata in *Anzola*, cit., pp.367-369.

<sup>39</sup> Testimonianze di Giancarlo e di Alfonso Casarini, in *Anzola*, cit., pp.271-272, e pp.332-334.

<sup>40</sup> Testimonianze di Cesare Buldrini, Guerrino Gotti e Augusto Monteventi, registrata ad Anzola dell'Emilia, 5 luglio 1994.

<sup>41</sup> Testimonianza di Enrico Dall'Olio, l'unico sopravvissuto, in *Anzola*, cit., in particolare alle pp. 136-137.

<sup>42</sup> Si vedano le testimonianze di Amedea Zanarini, Giuseppe Bastia e R.Veronesi, in L. BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna*, cit., vol.V, pp. 731-732, 734-735, 741-742. Si veda inoltre: ALBERTAZZI, ARBIZZANI, ONOFRI, *op.cit.*, vol. II.

<sup>43</sup> GINO MANGANELLI, *Parla un supersite partigiano di Amola*, in «Ora e sempre Resistenza», numero unico in occasione del XXX della Resistenza, San Giovanni in Persiceto, dicembre 1975. La testimonianza è stata ripubblicata, con lievi modifiche, in L. BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna*, cit., III, pp. 769-770.

<sup>44</sup> Testimonianza di Gino Manganelli, registrata a S.Giovanni in Persiceto, 11 agosto 1994.

<sup>45</sup> I dati biografici sono desunti dalle schede compilate da N.S. ONOFRI, in ALBERTAZZI, ARBIZZANI, ONOFRI, *op.cit.*, vol.IV (in corso di stampa).

<sup>46</sup> Per Leone Stefani, invece, il comportamento di Fred nella cattura e negli interrogatori dei partigiani è tutt'altro che passivo (*Diario del 1943 da [sic] 8 settembre alla Liberazione 1945*, manoscritto consultato in copia fotostatica per la cortesia di Mario Gandini). Si veda in proposito, pur con imprecisioni che risaltano già nel sottotitolo: FERDINANDO CARDINALI, *Da Amola di Piano a Sabbiuono di Monte. Diario*

*inedito dell'unico sopravvissuto*, in «Emilia-Romagna», dicembre 1983. In realtà, non si tratta di un «diario», ma di una «memoria» autobiografica che è opportuno considerare con cautela, specie per quanto concerne il ruolo svolto e le azioni compiute dal protagonista. Stefani, catturato ad Amola il 10 dicembre, fu scarcerato il 7 gennaio 1945 (Archivio Casa circondariale di Bologna, Registro carcerati 1944-45).

<sup>47</sup> Testimonianza del padre, Armando Alberghini, in L. BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna*, cit., vol. V, pp. 772-773.

<sup>48</sup> Testimonianza di Riccardo Alberti, in L. BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna*, cit., vol. V, pp. 771-772.

<sup>49</sup> Testimonianze di Vittorio Serra, A. Alberghini e Armida Bongiovanni, in L. BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna*, cit., vol. V, pp. 766-767, 773 e 776.

<sup>50</sup> Testimonianza registrata il 14 agosto 1994.

<sup>51</sup> Testimonianza di Dina Poggi, moglie di Albano Cocchi, in L. BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna*, cit., vol. V, p. 774.

<sup>52</sup> *La Resistenza nella nostra pianura*, cit., p. 14.

<sup>53</sup> LEONE STEFANI, *Diario*, cit., p. 10.

<sup>54</sup> Si rinvia, per i dati biografici essenziali, al II, III e IV vol. di Albertazzi, Arbizzani, Onofri, già citati.

<sup>55</sup> *Anzola*, cit., p. 150.

<sup>56</sup> Testimonianza di Dina Poggi, cit.

<sup>57</sup> Testimonianza, cit..

<sup>58</sup> Oltre alle ricostruzioni operate da De Micheli e da Romagnoli, e alle testimonianze dei protagonisti pubblicate da L. Bergonzini, si rinvia, per la versione "ufficiale" dell'episodio, alla relazione del capo della provincia Dino Fantozzi al capo della polizia, del 10 agosto 1944 (ACS, RSI, PS, Segr. capo della polizia, b.46, fasc. Carceri).

<sup>59</sup> Testimonianza cit., pp. 767-768.

<sup>60</sup> Testimonianza cit., p. 772. Augusto Manganelli (fratello di Gino), sopravvissuto a Mauthausen, ricorda i «forti schiaffi e pugni» che accompagnarono i suoi interrogatori. L'obiettivo dei tedeschi era: trovare «Brunello» (L. BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna*, cit., vol. V, p. 788).

<sup>61</sup> Testimonianza cit., p. 983. Copia della lettera di «Nerone», in data 20 dicembre 1944, è in ACS, PS, A/R, 1943-1945, b. 3, f. 19.

<sup>62</sup> Il biglietto è riprodotto in L. BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna*, cit., vol. V, a fronte di p. 929 e in *Anzola*, cit., p. 370. Per la citazione precedente: ivi, p. 269.

<sup>63</sup> Testimonianza cit..

<sup>64</sup> L. STEFANI, *Diario*, cit., pp. 24-28.

<sup>65</sup> ARNO J. MAYER, *Soluzione finale*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 347-348.

<sup>66</sup> Per questi temi si rinvia a L. KLINKHAMMER, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

<sup>67</sup> L. KLINKHAMMER, *L'amministrazione tedesca di Bologna*, cit.

<sup>68</sup> Archivio della Casa circondariale di Bologna, Registro carcerati 8 agosto - 7 dicembre 1944. Per la citazione precedente: *Anzola*, cit., p. 137.

<sup>69</sup> Lo stesso Stefani, interrogato nei giorni del ritrovamento dei

resti dei fucilati, fornisce indicazioni del tutto diverse sull'orario di prelevamento dal carcere («La Lotta», 11 agosto 1945).

<sup>70</sup> C'è da aggiungere, sempre per scrupolo filologico, che, nell'illustrazione a p.18 del fascicolo: *Monumento ai 100 partigiani che furono fucilati a Sabbiuino nei giorni dal 14 al 23 dicembre 1944*, Comune di Bologna. Quartiere Colli, s.a. (ma 1973), viene rappresentato un percorso diverso, da San Giovanni in Monte a Porta S. Stefano e quindi a Porta D'Azeglio, attraverso i viali di circonvallazione. Si tratta di un percorso più lungo, se effettuato a piedi, ma non improbabile, specie se sono stati utilizzati automezzi. Nel fascicolo non si dà conto delle fonti su cui la ricostruzione è stata effettuata.

<sup>71</sup> A questo proposito si vedano i risultati dell'attenta indagine condotta da A. FERRARI E P. NANNETTI, *L'eccidio di San Ruffillo*, Bologna, Comitato per le onoranze ai caduti di San Ruffillo - Quartiere Savena, 1988.

<sup>72</sup> *Monumento ai 100 partigiani*, cit., p. 22.

<sup>73</sup> *Monumento ai 100 partigiani*, cit., p. 19.

<sup>74</sup> Si veda la nota 23.

<sup>75</sup> «Giornale dell'Emilia», 4 agosto 1945. Tura e Lozzi vennero incarcerati in San Giovanni in Monte il giorno 16 e tradotti a Mauthausen il 22 dicembre (Archivio Casa circondariale di Bologna, Registro carcerati).

<sup>76</sup> L. BERGONZINI, *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Bologna, Deputaz. Emilia-Romagna per la storia della Resistenza, 1969, p. 56.

<sup>77</sup> *Anzola*, cit., p. 243.

<sup>78</sup> Archivio ANPI, Bologna.

<sup>79</sup> «Giornale dell'Emilia», 3 agosto 1945.

<sup>80</sup> Testimonianza di Augusto Monteventi, registrata il 5 luglio 1994; pro-memoria dattil. consegnatomi da Gino Manganelli.

<sup>81</sup> Fortunati, fra il 1943 e il 1945, era stato inoltre giudice del Tribunale provinciale straordinario della RSI e capo dell'ufficio politico della federazione fascista repubblicana di Bologna. Costitutosi il 28 maggio 1945, venne condannato a morte nel 1946 dalla Corte d'Assise straordinaria di Bologna come principale responsabile dell'eccidio dell'Università, del rastrellamento e, indirettamente, della morte, di altri partigiani (tra quelli che abbiamo ricordato in queste pagine: Aroldo Cristofori e Inri Lozzi). Nel 1947, la Corte d'Assise di Modena, sezione speciale (a cui il caso era stato assegnato dalla Cassazione, dopo l'annullamento del primo processo), lo condannò a 30 anni, condonandogli un terzo della pena. Uscì dal carcere nel 1952 («Il Corriere dell'Emilia», 29 maggio 1945; «Il Giornale dell'Emilia», 25 luglio 1947; Archivio di Stato di Bologna, Fondo Corte d'Appello, Registro Corte d'Assise straordinaria, n. 290; Archivio Questura di Bologna, fasc. *Fortunati Agostino*). Il suo «archivio segreto» venne acquisito dalla Corte d'Assise straordinaria di Bologna, all'epoca del primo processo («L'Unità», 18 aprile 1946).

<sup>82</sup> L'elenco è privo di data e, nella copia che mi è stata consegnata, di altri elementi di identificazione (in quella conservata presso la Questura vi è il nome del copista che ne garantisce l'autenticità). Al-

cuni nomi e cognomi sono scritti in maniera errata.

<sup>83</sup> Le nostre fonti sono, innanzi tutto, lo schedario dell'ANPI di Bologna, integrato con i dati dell'anagrafe utilizzati per la redazione del dizionario biografico di Albertazzi, Arbizzani, Onofri, e i registri del carcere di Bologna.

<sup>84</sup> «Giornale dell'Emilia», 8 agosto 1945. La data anagrafica di morte di Fossi è il 15 dicembre.

<sup>85</sup> Per ambedue la data anagrafica di morte è il 16 dicembre.

<sup>86</sup> Per l'anagrafe (ma il dato sembra meno attendibile rispetto al registro del carcere), risulta prelevato dalle brigate nere il 14 dicembre e deceduto nello stesso giorno «a Bologna territorio metropolitano». Malgrado questa notazione, per altro generica, «si presume che sia stato fucilato a Paderno» (ALBERTAZZI, ARBIZZANI, ONOFRI, *op. cit.*, vol. III).

<sup>87</sup> Su questi tre casi le fonti divergono. Per Cevenini, l'anagrafe conferma il registro del carcere, e lo indica come deceduto a Sabbiuino il 14 dicembre. Per lo schedario ANPI invece (ad esso si attiene il dizionario biografico, ma sembra essere la fonte meno attendibile) il partigiano di Pianoro venne sì fucilato a Paderno, ma il 14 gennaio 1945 (ed è riconosciuto partigiano fino a quella data). All'anagrafe, Gabrielli risulta deceduto a Sabbiuino di Paderno il 1 gennaio 1945 per ferita d'arma da fuoco. Secondo lo schedario dell'ANPI, invece, sarebbe stato ucciso il 9 ottobre 1944 (riconosciuto partigiano fino a quella data). Anche per Rimondi (reg. carcerc. matr. 12263: la documentazione carceraria è in questo caso determinante nell'attribuirne l'appartenenza ai fucilati di Sabbiuino) vi è una sostanziale concordanza fra anagrafe e registro carcerario, mentre i dati ANPI sono del tutto diversi.

<sup>88</sup> Bagnoli (reg. carcere matr. 12366) era nato a S. Lazzaro di Savena il 10 luglio 1891; viene arrestato insieme con i figli Marcello e Teodoro (quest'ultimo è medico), per i quali risulta però differente la formula di scarcerazione. Kocker (matr. 12330), era nato il 5 agosto 1897, da padre austriaco (Massimiliano) e madre italiana (Erminia Ferri). Bisi (matr. 12269) era nato il 6 maggio 1913, da Augusto e Rita Guizardi. Secondo l'anagrafe non risulta essere un ferroviere, ma appartenere alla milizia ferroviaria. Nei suoi confronti viene emessa, il 23 giugno 1959, dal Tribunale di Bologna una sentenza di morte presunta, avvenuta alle ore 24 del 14 dicembre 1944. Piazzai (matr. 12268) era nato il 28 dicembre 1921, da Adelmo e Giuseppina Corazza. Anche per lui interviene, il 30 gennaio 1956, una sentenza di morte presunta, ad opera del Tribunale bolognese, in data 14/11/1944. Appare qui evidente l'errore di datazione, all'origine del quale vi è un'errata trascrizione, da parte dell'ufficio anagrafe, dei dati desunti dal registro carcerario. I riscontri anagrafici (frutto della cortesia e della sollecitudine di Paolo Nannetti) e le sentenze civili confermano dunque sul piano giuridicio-formale la fonte carceraria, che ha carattere primario.

<sup>89</sup> Testimonianza di Faustina Guermandi, in *Anzola*, cit., p. 127.

<sup>90</sup> *Anzola*, cit., p. 178.

<sup>91</sup> «Giornale dell'Emilia», 4 agosto 1945.

<sup>92</sup> «La Lotta», 11 agosto 1945.

<sup>93</sup> Archivio Certosa, Permessi di seppellimento, 1944-1952.

<sup>94</sup> L. BERGONZINI, *La Resistenza a Bologna*, cit., p. 729.

<sup>95</sup> *Anzola*, cit., pp. 269-270.

<sup>96</sup> «Giornale dell'Emilia», 4 agosto 1945.

<sup>97</sup> Archivio Questura di Bologna, fasc. *Fortunati Agostino*; Archivio Casa circondariale di Bologna, Registri detenuti 1944-45.

<sup>98</sup> Per l'anagrafe, Zambelli è deceduto per fucilazione a Sabbiuino a «fine dicembre 1944»; secondo lo schedario ANPI risulta fucilato a S. Ruffillo il 5 febbraio 1945. Il registro del carcere conferma che venne ucciso con il gruppo del 23 dicembre.

<sup>99</sup> All'anagrafe, Pedrini risulta deceduto a Mauthausen il 26 febbraio 1945. Nel dubbio, ho preferito conservarlo nell'elenco di Sabbiuino (v. Appendice).

<sup>100</sup> ACS, PS, A/R, 1943-45, b. 3, fasc. 19, cit. Goffredo Bandiera (reg. carcere matr. 12964), commerciante, era nato a Bentivoglio il 25 luglio 1917, da Amedeo e Luigia Bonazzi. La sua famiglia si era trasferita l'anno successivo a S. Giorgio di Piano. Per l'anagrafe è deceduto il 24 dicembre 1944.

<sup>101</sup> Secondo Raffaele Vecchietti, i dispersi della 63<sup>a</sup> sono una ventina. «Noi — dice — su a Sabbiuino, riteniamo di avere molta più gente di quella che è stata ufficialmente riconosciuta». Ritiene, in particolare, che uno dei due gruppi di partigiani fatti uscire da S. Giovanni in Monte poco prima della Liberazione sia stato condotto, non a S. Ruffillo, ma a Sabbiuino, e lì fucilato (Testimonianza cit.).

<sup>102</sup> A. FERRARI, P. NANNETTI, *op. cit.*, pp. 41-42.

<sup>103</sup> P. DOGLIANI, *Luoghi della memoria e monumenti*, in *Bologna in guerra 1940-1945*, cit..

<sup>104</sup> *Monumento ai 100 partigiani*, cit., pp. 11-14.

<sup>105</sup> Archivio Certosa, *Registro salme, e permessi di seppellimento 1944-1952*.

<sup>106</sup> *Monumento ai 100 partigiani*, cit., p. 17.

# Appendice

## 1. La «lista Fortunati»

Riproduciamo il documento (conservando gli errori di trascrizione di taluni nomi, che vi appaiono), citato nel processo svoltosi nel 1946 presso la Corte d'Assise straordinaria di Bologna, contro l'ex-capo dell'Ufficio politico della Questura di Bologna, Agostino Fortunati. Copia del documento è conservata nell'Archivio della Questura di Bologna, fasc. *Fortunati Agostino*.

- 1) Forni Guido
- 2) Florini Vincenzo
- 3) Benati Efrem
- 4) Manfredi Alcido
- 5) Serra Dante
- 6) Turrini Pierino
- 7) Zanetti Aldo
- 8) Gandolfi Giovanni
- 9) Galletti Umberto
- 10) Cotti Mario
- 11) Manfredi Oliver
- 12) Alberghini Roberto
- 13) Alberghini Alberto
- 14) Bonazzoni Ivo
- 15) Corazza Bruno
- 16) Ferrari Renato
- 17) Dall'Olio Gaetano
- 18) Nadalini Dario
- 19) Zambelli Elio
- 20) Bandiera Goffredo
- 21) Cristofori Aroldo = Renzo di soprano
- 22) Pedrini Tiziano
- 23) Casarini Sergio = soprannominato Tobia
- 24) Drusiani Dante = soprannominato Tempesta =  
Gingillino

- 25) Toffono Vincenzo = soprannominato Terremoto  
26) Fantini Adolfo = soprannominato Moretto e Volpe  
27) Bonfiglioli Nino = soprannominato Nessuno  
28) Brenti Luigi = soprannominato Pagella  
29) Zucchini Umberto = soprannominato Camusso  
30) Bova Conti Francesco = soprannominato Cancelliere  
31) Bussolari Emilio = soprannominato Tonino  
32) Gazzani Danilo = soprannominato Piccolo  
33) Alberti Gino = soprannominato Gim  
34) Ferrari Mario = soprannominato Braccio  
35) Cotti Gherardo  
36) Cocchi Albano  
37) Nanni Augusto  
38) Baesi Augusto  
39) Bongiovanni Valerio  
40) Serra Luciano  
41) Stoppazzini Cesare  
42) Toselli Dino  
43) Toselli Aldo  
44) Martinelli Armando  
45) Martinelli Giuseppe  
46) Muratori Rando  
47) Magli Adolfo

## 2. *Fucilati a Sabbiuono*

Vengono riportati qui i nomi dei caduti che sono stati registrati alla Certosa come provenienti da Sabbiuono o che come tali sono registrati all'anagrafe del Comune di Bologna e quelli desunti dal registro dei carcerati della Casa circondariale di Bologna, secondo i criteri indicati nel testo. Ho inoltre utilizzato le schede del dizionario biografico di Albertazzi, Arbizzani e Onofri, le carte di polizia e le testimonianze edite. Rispetto all'elenco precedentemente stilato, sono stati cancellati i nomi di 4 partigiani fucilati a S. Ruffillo (Enrico Bazzani, Otello Bergonzoni, Florino Manfredini e Aldo Soli) e aggiunti 9 nomi di partigiani (e non) che non compaiono nel monumento di Sabbiuono: Felice Bagnoli, Ernesto Bisi, Dino Cevenini, Ermes Fossi, Renato Gelati, Leo Kocker, Adelmo Piazzini, Emilio Rimondi, Ettore Vanti. Sale così a 58 il numero dei fucilati a Sabbiuono, dei quali conosciamo l'identità. Sono stati rettificati nomi, cognomi e date di nascita, che risultano sbagliati nel precedente elenco.

Alberghini Albano	05/02/1922
Alberghini Roberto	16/05/1924
Alberti Gino	03/11/1920
Baiesi Augusto	25/02/1901
Bagnoli Felice	10/07/1901
Bandiera Goffredo	25/07/1917
Benati Efrem	23/01/1926
Bisi Ernesto	06/05/1913
Bonasoni Ivo	05/02/1927
Bonfiglioli Nino	04/05/1925
Bongiovanni Valerio	23/11/1926
Bova Conti Francesco	14/09/1917
Brenti Luigi	20/06/1920
Bussolari Emilio	24/05/1915
Casarini Sergio	15/08/1926
Cevenini Dino	16/02/1927
Cocchi Albano	31/01/1910
Corazza Bruno	29/06/1923
Cotti Gherardo	09/12/1922
Cotti Mario	07/04/1925
Cristofori Aroldo	06/03/1926
Dall'Olio Gaetano	10/06/1900

Drusiani Dante	24/03/1925
Fantini Adolfo	27/12/1927
Ferrari Mario	20/01/1927
Ferrari Renato	16/09/1928
Florini Vincenzo	11/10/1905
Forni Guido	14/05/1925
Fossi Ermes	10/02/1925
Gabrielli Giancarlo	19/10/1923
Galletti Umberto	26/03/1924
Gandolfi Giovanni	20/03/1924
Gazzani Danilo	26/03/1926
Gelati Renato	05/12/1926
Kocker Leo	05/08/1897
Magli Adolfo	13/11/1884
Manfredi Alcide	04/11/1924
Manfredi Olver	30/01/1926
Martinelli Armando	27/01/1926
Martinelli Giuseppe	18/02/1898
Muratori Rando	22/07/1926
Nadalini Dario	27/11/1911
Nanni Augusto	17/02/1913
Pedrini Tiziano	22/11/1925
Piazzì Adelmo	28/12/1921
Rimondi Emilio	01/05/1925
Serra Dante	15/05/1926
Serra Luciano	13/02/1922
Stoppazzini Cesare	16/06/1913
Strazzari Anselmo	16/12/1916
Toffano Vincenzo	26/04/1925
Toselli Aldo	19/05/1903
Toselli Dino	12/05/1927
Turrini Pierino	02/08/1922
Vanti Ettore	16/03/1924
Zambelli Elio	23/06/1923
Zanetti Aldo	27/04/1918
Zucchini Umberto	20/03/1921







